IL
CONSORZIO CADORINO

DELL' ABATE

Prof. NATALE TALAMINI.

(Seconda Edizione)

VENEZIA,
TIP. SOCIALE DELLA GIOVENTÙ.
1872.

IL

CONSORZIO CADORINO

IL
CONSORZIO CADORINO

DELL' ABATE

Prof. NATALE TALAMINI

(Seconda edizione)

VENEZIA
TIP. SOCIALE DELLA GIOVENTÙ
1871.

PARTE PRIMA

I.

CENNI STORICI

Un grido di lamento si leva da un estremo all' altro del paese, che la patria manca di uomini e che viene di continuo barattata e balestrata a beneplacito altrui; ed un voto generale s'innalza per la sua redenzione, e che il Cadore torni finalmente Cadore, retaggio de' suoi figli, e non arnese e speculazione d' altra gente. Incalcolabili sono i danni derivati al paese da questo abbandono e condizione anormale. Ed invero se il patrimonio comunitativo avesse dato i debiti frutti, a quest' ora il paese potrebbe vantare e scuole e banche di credito, società d' industrie ed altro; e il risorgimento del paese sarebbe un fatto e non un desiderio.

Con questo intendimento da ben dieci anni si lotta per attuare il Consorzio, ossia la ricostituzione della famiglia cadorina, all'oggetto di ricuperare l'avito retaggio e di amministrarlo a benefizio e salute del paese; e da dieci anni d'altronde si combatte suscitando ogni genere d'intrighi e di ostacoli per impedirlo. Cosa incredibile! Il solo Cadore rimase fuori della legge, perchè lasciato per tanto lasso di tempo senza una rappresentanza legale e responsabile della sostanza avita, come un comune senza giunta e consiglio; e ciò perchè tutto andasse alla peggio, ed altri, non il paese, fosse signore di sè e del suo avere.

L'Italia divisa fu schiava: unita, libera ed indipendente. Così la nostra patria, sparpagliata e scissa in altrettante comuni, senza un centro d'unione, perdette sè stessa, e fu a mercede altrui. Ogni cuore cadorino deve sentire questa sua degradazione e nullità, e quindi, per quanto sente la dignità d'uomo e il decoro della sua patria, adoperarsi a tutt'uomo per ristabilire la famiglia comune, e ricuperarle mediante l'unità la coscienza e la forza del proprio essere e insieme la signoria di sè medesima, rivendicandola a chi spetta. L'Italia lo fece; e nella sua sfera deve fare altrettanto ogni corpo morale, se vuole ripigliare la padronanza di sè medesimo e non essere più oltre vittima e preda altrui. Non c'è via di mezzo. Il Cadore costituisce un corpo morale a sè ed inscindibile: tanti sono gl'interessi che si concatenano e confondono insieme, come le tradizioni, le glorie e la esistenza politica millennare, nè si può separare da sè medesimo. Il paese è povero del tutto, e non ha un nome ed una importanza se non per la sua fedeltà ed unione, la quale sta profondamente scolpita nel nostro popolo, e forma la sua aspirazione continua: e volerla disvellere dal suo cuore sarebbe come tentar di svellere le Alpi dalle loro radici, — altamente convinto che se ha fatto il proprio dovere nel 48 e nel 66, per tacere del passato, e se il

paese avrà un avvenire, lo deve unicamente attendere dalla sua unione.

Molte voci corsero in questo decennio per falsarne il concetto, ed attenuarne l' importanza; tergiversazioni senza numero si posero in campo, fino ad asserire che il Cadore non ha più un galantuomo per amministrare la cosa pubblica: e perciò torna necessario d' illuminare il paese in proposito, mettendolo a giornata di quanto fu fatto ed avvenne, perchè si formi un giusto criterio della cosa, e come nel 48 e nel 66, manifesti sè stesso, e si pronunci. Che se finora non si fece sentire, è da scusarsi, mentre versa nella massima ignoranza tanto del patrimonio che della sua entità, e non conosce che i danni della gestione.

I nostri padri esulteranno nella tomba se finalmente vedranno dopo un settantenne servaggio e dopo tanta obblianza di noi medesimi ricongiunta la famiglia comune, che loro è costata tante cure e tanti sacrifici, ritolta al mercimonio e ridonata a sè medesima.

L' Austria è partita, ed ha finito, nè altre Austrie figliali vogliamo patire davantaggio in paese.

***

I boschi del Cadore appartennero in origine a tutti gli uomini del paese. — *Omnia nemora Cadubrii sint et debeant esse de omnibus hominibus de Cadubrio etc.* —, e quindi non di una sola generazione, che possa manometterli o distruggerli a suo beneplacito, ma di tutte. Però in seguito il Consiglio assegnò ad uso e benefizio varii appezzamenti a tutti i Comuni, Regole e Chiese secondo i bisogni, riservando per sè l' alto dominio: alla guisa d'un padre, che distribuisce a' singoli figli un proprio podere colla condizione di conservarlo, perchè possano provvedere alle necessità, nè abbiano mai a cadere in miseria e in servitù. In conseguenza di questi assegni non rimanevano da ultimo alla Comunità che le foreste di

Praducchia, Toanelle, Popenna, Rinaldo, Gogna etc.; e queste pure furono nelle sedute 3 Settembre 1806 e 12 Luglio 1807 vendute o date a saldo di debiti contratti specialmente per tasse o contribuzioni di guerra: vendite, pegni od assegni, che furono poscia annullati dalla R. Prefettura di Belluno con decreto 17 Ottobre 1808, ordinando in pari tempo, come si espresse la stessa, che — *restassero in potere del Consiglio i beni pretesi disponibili, dovendosi proporre un modo di pagare i debiti, che sia analogo alle vigenti massime del Consiglio ed ai principii di giustizia;* onde non rimase ai detentori che la sola azione creditoria.

Le nostre cose e i nostri diritti e questo stesso decreto, spenta la Patria e la Libertà, rimasero in una perfetta dimenticanza ed abbandono. Così si lasciò andare, da chi doveva e poteva impedirlo, senza opposizione di sorta, il bosco di S. Marco, donato alla Repubblica (la quale in ricambio ci concesse gratuitamente il sale), e così tanti altri possedimenti ed interessi. Ma che! Il Cadore, quale satellite della Regina dei Mari, corse lo stesso destino: e il Castello abbandonato e diroccato rimase immagine viva e parlante dello sfacello politico e morale; e sulle sue immortali macerie, in luogo della gloria, s'assise l'egoismo e la schiavitù, e il paese frattanto si chiuse nel silenzio e nel dolore, aspettando la risurrezione di Lazzaro. Fu solo nel 1834, che al riscuotersi dei popoli, anche il Cadore tornò a dar segni di vita, quando per una questione di proprietà d'una casa, che altri voleva usuparsi, si rovistarono i documenti antichi; ed allora si venne in cognizione dei nostri diritti, e si pensò a rivendicarli. Corsi due anni di pratiche per approntarne i titoli e i documenti ed ottenere l'autorizzazione superiore, si diede ai 18 Luglio 1836 la disdetta del bosco Praducchia al detentore nob. Gera. La causa, vinta in Auronzo, fu confermata all'Appello e al Supremo in Vienna: onde il bosco venne aggiudicato al Cadore con

sentenza difinitiva 18 Ottobre 1846 e consegnato mediante convenzione 27 Gennajo 1853, colla quale i Comuni s'obbligarono all'esborso di 24400 lire italiane a tacitazione di qualunque pretesa, essendosi il Gera rifiutato di oltrepassare nel 1852 la somma di it. lire 68250 alle Comuni per ritenerlo.

Le Toanelle, bosco e pascolo importantissimo dell' estensione di circa 8989 pertiche, furono date in proroga fin dal 1641 a Stefano Campelli di Longarone, indi nel 18 Giugno 1742 a Gio: Maria Gerardis di Valle sino al 1790, e da ultimo, nel 1780, alla ditta Sartori, che doveva entrare ad usufruirle in seguito al Girardis, vale a dire, dopo l'anno stesso 1791 e sino ai 17 Settembre 1849, in cui terminava la proroga. Dico proroga per doppia ragione, l'una di fatto, e l'altra di diritto, perchè per legge dello Statuto era vietato a qualunque esterno di possedere un solo palmo di terra nel Circondario Cadorino. Questo bosco, in seguito ad una doppia stima, fu messo all'asta dalla tutela Sartori, e levato dopo il 1840 dai Costantini di Termine per 55 mila lire austriache, od italiane lire 48125, 00

Veramente sorprende, e non si sa la ragione, per cui i nostri avvocati non abbiano fatto valere diritti in quella occasione, opponendosi all'asta. Chè, ove l'avessero fatto, con molto poco, atteso il nostro diritto, si sarebbe ricuperato quel bosco preziosissimo, senza involgere il paese in una disgustosa questione, e senza imbarazzare gli acquirenti, e con utile grandissimo della Comunità, che avrebbe un bosco floridissimo e maturo.

Così le petizioni per la retrocessione delle Toanelle, Gogna, Popenna e Rinaldo furono intimate il 10 Gennajo 1848, vale a dire 14 anni dopo l' incoazione della lite. Ma se questo inesplicabile ritardo non pregiudica il diritto incontrastabile delle Toanelle, messo in salvo dalla proroga, pone per altro in questione le altre foreste, accampando gli avversari per mancanza di altri titoli e

ragioni, la prescrizione, titolo che non vale per la doppia ragione, primo che si devono considerare come altrettante proroghe o pegni dati a godere, e in secondo luogo perchè la disdetta fu fatta prima del quarantennio contemplato dalla legge. Se contemporaneamente alla disdetta della Praducchia si fossero date anche quelle degli altri boschi, il Paese sarebbe già al possesso da circa trenta anni di selve rigogliose, senza i dispendi e le brighe di tante questioni, che durano da ben 36 anni in qua, e non sarebbero andati in prescrizione, o perduti, i Piani di S. Anna, quello delle Forche, Campostrin ed altri terreni e diritti. Lascio quindi arguire a ciascuno le condizioni ben diverse intellettuali, morali ed economiche, in cui si troverebbe la Patria con tanta sostanza.

A questi beni immobili si deve aggiungere l' antico palazzo della Comunità, sede dei pubblici uffizj ecc. dal 1808 in poi; palazzo, che nulla in tanti anni ha mai giovato e fruttato al paese.

Ma il possesso non meno importante pel paese è quello delle acque scorrenti nel suo territorio, e il loro libero uso; possesso trasferito negli uomini del Cadore nell'ottavo secolo da Tassilone Duca di Baviera, sempre esercitato e sempre difeso e riconosciuto da tutti i Governi posteriori, ed ultimamente dall' Austria, che esentava il paese nel 1800 dal notificare perfino le sue acque al magistrato relativo, dichiarandole non soggette alle leggi vigenti in proposito. Dichiarazione rinovata ai 30 Ottobre 1827, e formalmente comunicata nel 9 Maggio 1832, riservandosi solo il Governo la sorveglianza delle acque stesse, a termine del Regolamento 20 Maggio 1806, a scanso di disordini ed abusi, ed a salvaguardia del pubblico diritto. Però fu atto di giustizia se l'Austria nel 1864, e il Governo Nazionale nel 1868 e nel Giugno del 1870 dava piena ragione alle nostre rimostranze, respingendo le pretese degli avversari.

Ed infatti i nostri fiumi sono necessari come la porta d'una casa e come l'arteria del corpo, per lo sfogo e trasporto delle nostre foreste, e i manufatti costituiscono un tutto necessario ed inseparabile dall'acqua stessa per un doppio motivo, cioè per salvare la merce dalla furia delle acque, e l'altro per garantirsi dal monopolio di pochi, e conservare libero il negoziato dei legnami. Perciò non è meraviglia che i nostri padri abbiano in ogni tempo propugnato e regolato con norme apposite questo diritto, e che i governi tutti, penetrati di tale necessità, l'abbiamo confermato, conciliando il pubblico diritto colla libertà di commercio. I *cidoli* o *serre* imprigionano il libero corso dell'acque, e senza rivendicare il loro possesso, il nostro diritto sarebbe affatto illusorio.

Nel 1849 il patrimonio comunitativo si accrebbe del magnifico stabilimento Candidopoli, il primo di questo genere sul Piave.

Il testatore Candido Coletti, lamentando che il Cadore con tanto capitale d'ingegni mancasse perfino d'una terza, elementare, il Cadore, che fra le tenebre del Medio Evo manteneva pubbliche scuole, le quali avevano dato tanti uomini illustri alla patria; e dolente ad un tempo stesso di vederlo sfasciato e privo d' un centro comune, legava quell'opificio al paese per un istituto di educazione, e quale base di unione cittadina. Se l'effetto non corrispose finora alla mente del generoso testatore, e se gli eredi del suo patrimonio furono ben altri che i poveri figli del nostro popolo, e se l' istituto è ancora un'aspirazione, la colpa non è certamente sua, ma piuttosto nostra e dei tempi.

Nè tanta obblivione di noi stessi e tanto sperpero della cosa pubblica deve recare meraviglia; perocchè il paese, senza un'amministrazione propria e responsabile, può paragonarsi ad un corpo senza capo, o ad una casa senza padrone, sopra la cui porta sia scritto: Qui potest capere, capiat. Quindi di giorno in giorno si fece sentire più forte il bisogno di uscire da questa situazione precaria e dis-

astrosa; e l'occasione non tardò a presentarsi al momento che per opera d'un partito fu messa all'asta la Praducchia. La quale in base della stima eseguita nel 1854 dall'ispettore Soravia, calcolato l'aumento del bosco, avvenuto nei sette anni successivi, fu valutata nel 1861 Fior. 54442 o italiane lire 136105; e quindi levata dalla ditta Lazzaris per Fior. 74469,49 o it. lire 186173,73; ma fu annullata la vendita per le irregolarità e per le rimostranze del paese.

Allora usciva alle stampe un opuscolo, dove era svolta e propugnata l'idea non solo di conservare, ma di rivendicare inoltre e raccogliere tutta la patria sostanza, onde erogarla nell'istruzione ed in altre opere di utilità comune, e non già di alienarla; perchè dalla vendita la spartizione, e colla spartizione dispersa fin l'ultima lapide dell'edificio dei nostri padri e l'estrema speranza al nostro risorgimento.

Quindi nello scorcio dell'anno stesso 1861 le Giunte, comprese da questo vero, firmarono una istanza perchè fosse sospesa una nuova asta della Praducchia stessa, e restasse indivisa e di proprietà comune. E la r. Delegazione ordinava di sentire in proposito i Consigli, i quali votarono unanimi la conservazione, aderendo pienamente ad una circolare pubblicata appunto in quella occasione.

Adottata per tanto la massima della conservazione, ne seguiva come corollario l'istituzione d'un Consorzio per amministrare quello che si voleva conservare. E di fatti le Giunte del paese, penetrate di questo bisogno, appoggiarono un'altra circolare a stampa, dimostrante la necessità del medesimo, e si rivolsero ai municipj di Pieve e di Auronzo, istando per la sua attuazione. Questi vedendo che nulla di buono poteva attendersi da un'ibrida amministrazione, e che le popolazioni erano stanche di sempre spendere senza cavare, rinunziarono all'azienda Candidopoli, per la quale soltanto erano incaricati, ed innalzarono

un rapporto motivato 6 Marzo 1863 per l'attuazione del Consorzio stesso.

Ed a ragione; perchè ogni ente vuole essere per legge rappresentato ed amministrato con mandato proprio e responsabile. Il solo Cadore era messo fuor del diritto comune: il suo patrimonio era lasciato alla ventura, o per dir meglio, a discrezione d'interessi individuali e burocratici. I commissari che dovevano essere per legge i controllori, erano invece gli amministratori principali: le comuni senza iniziativa di sorta, perchè prive d'un centro d'azione, venivano solo chiamate a pagare e a votare, per lo più secondo che erano indettate. Arrogi a questo le lungaggini d'una rotina interminabile, e la difficoltà d'intendersi, dovendosi sentire ventidue comuni in due distretti con perdita immensa di tempo e di denaro.

Il collegio provinciale e centrale, convinti della importanza di queste ragioni, con decreto 16 Maggio 1863, n. 22 e 28 approvarono in base alle leggi la massima del consorzio, a parità di quello che nel 1861 fu concesso ai Sette Comuni Vicentini, ordinando in pari tempo che ne fosse redatto lo statuto, per poi assoggettarlo, come si fece, alla sanzione superiore.

Il piano di fatti fu steso in base alla legge comunale con un consiglio composto di 21 membri eletti da ogni comune, con una giunta amministrativa e coll'intervento nelle sedute dell'autorità politica e col voto d'Ampezzo nell'azienda Candidopoli.

Ma con tutto questo il regolamento venne respinto colla taccia di complotto politico; cosa, che non si era mai, non dico pensata, ma neppure immaginata, onde produsse in tutti una pessima impressione. E come ciò non bastasse, ci si apponeva a colpa di erogarne i provventi al miglioramento intellettuale, morale ed economico del paese. Questo procedere fece accorta la popolazione d'una mano arcana e potente, che lavorava di soppiatto a nostro danno, e non voleva a patto alcuno la nostra unione. Il

collegio provinciale quindi ordinava con rescritto 24 Agosto 1863 di formare un altro regolamento sulle norme di quello dei Sette Comuni, ed interpellare i Consigli sull'adozione o meno del Consorzio.

I due commissari con rapporto 22 Maggio 1864 accompagnarono le deliberazioni dei Comuni che ammisero unanimi il Consorzio stesso, domandando in pari tempo di unire le Rappresentanze Comunali per formulare il nuovo Statuto, il quale difatti fu steso dalle medesime convenute a Pieve ai 13 Luglio dell'anno stesso, avendo prima ritirato a tale scopo le carte relative dei Sette Comuni, nella persuasione che era meglio avere un piano qualunque che nessuno.

Il paese avendo adempiuto esattamente quanto gli era stato ingiunto, attendevasi senza altri appigli l'approvazione superiore. Ma che! Il Collegio Provinciale con ordinanza 9 Agosto dell'anno medesimo, richiamò le Giunte di Pieve e d'Auronzo a dare un dettagliato rapporto sull'opportunità o meno del piano proposto, rapporto che fu innalzato a' 26 Settembre di quell'anno. Frattanto suscitavasi un'imbarazzo col Comune di Ampezzo sull'erogazioni dei civanzi Candidopoli, che venne ai 17 Ottobre appianato con sodisfazione reciproca; indi un'altro per l'intervento dei due Commissari nell'amministrazione e nel luogo delle sedute, che pure veniva conciliato (ai 10 dicembre dell'anno in corso), e quindi combinata ogni divergenza, il piano innoltravasi alla R. Delegazione per la finale approvazione. La quale invece di apporvi la sanzione, ordinava con attergato 21 dello stesso mese una conferenza dei due Commissari col concorso delle Giunte di Pieve e di Auronzo per togliere qualunque differenza ed appunto. Conferenza che ebbe luogo in Lozzo il 19 Aprile 1865, e terminò con pieno accordo delle parti. Dopo tante pratiche ed umiliazioni subite, il regolamento con sorpresa e rammarico universale venne rigettato col pretesto che quello dei Sette Comuni non era applicabile al Cadore.

Durante questa lunga e dolorosa vertenza ebbe pur luogo il maneggio per sostituire al Consorzio una Commissione acefala di Amministrazione, quale appunto potesse convenire alle viste politiche e burocratiche dell'Austria, nemica d'ogni unione. Si tentò nuovamente scindere l'Arcidiaconato, unica e cara reliquia del passato e filo estremo della nostra unità morale. Si lavorò per usuparci il possesso immemorabile delle acque e quindi ridurre il Cadore e i boschi pubblici e privati un feudo di pochi potenti; s'ingiunse alle Comuni con atto del tutto arbitrario ed illegale di spartire il ricavato fra esse delle seghe già messe all'asta, ove avesse avuto luogo l'allienazione, conculcando per tal modo e testamento e testatore e con questo l'educazione del nostro popolo; onde per salvarsi dai fratelli fu necessità di ricorrere a' nostri nemici, a Vienna, che ci resero ragione.

Ecco in qual modo venivano tutelati gl' interessi del nostro povero paese dalle Autorità immediate, che, invece di promuovere il bene, per mire proprie e secondarie si prestavano e venivano adoperate a nostro danno.

Però con tutte queste tergiversazioni il paese non venne mai meno a sè stesso, nè alla difesa del proprio diritto, pel quale i nostri padri sacrificarono sempre ogni cosa, e ne diede una prova potente rifiutando in quest'intervallo, in onta a parecchie sollecitazioni, l'offerta di ventun mila lire italiane, fatta dal Costantini per la cessione delle Toanalle e votando invece la ricupera. Somma questa, che non pagava neppure un centesimo al passo il terreno di ottomila e più pertiche, e che sarebbe come il solito andata per traspirazione: terreno e pascolo nostro, il cui redito sopperirebbe d'avanzo alle male spese.

Le cose erano in questi termini, quando nell'Aprile del 1865 giunse fra noi l'operoso commissario Ambrosioni, il quale era avverso dapprima al Consorzio perchè mal prevenuto e subillato; ma poscia, conosciuto lo stato delle cose, e la necessità del medesimo, ne caldeggiò la istituzione

in modo che a' 25 Maggio ne stese egli stesso lo statuto col concorso del sindaco di Pieve Pietro Solero, ottimo ed integerimo patriotta, e di altra persona, e lo rimise al bravo commissario Biasoni, che ne appoggiò egualmente l'idea. Indi veniva rassegnato al collegio provinciale e centrale, che ordinava con attergato 23 Luglio 1865 di udire in argomento i consigli, i quali lo adottarono ad unanimità. Se l'Ambrosioni fosse rimasto ancora solo qualche mese fra noi, il Consorzio sarebbe già un fatto compiuto; ma per nostra sventura fu traslocato, o fatto traslocare, a Mestre nel Novembre dell'anno stesso; e tanto più ci addolora la sua lontananza, perchè si accingeva alla riforma delle amministrazioni comunali, e ad assicurare i nostri diritti sulle acque. La posizione rimase giacente per vari mesi, e solo ai 9 Aprile 1866, per eccitamento del municipio di Pieve, partiva finalmente alla volta di Belluno coll'approvazione di tutti i comuni. Ma che! L'autorità delegatizia retrocesse nel Giugno seguente il carteggio, interessando il paese di dare ascolto alle pretese di Ampezzo, che dopo tre secoli e mezzo della sua separazione, e quindi di prescrizione, intendeva di voler partecipare, oltre allo stabilimento Candidopoli, a tutto il patrimonio cadorino; suscitando per tal modo una questione affatto inattesa con quel generoso comune, ch'ebbe tanta parte dei boschi del Cadore; e come ciò non bastasse, sollevavasi contemporaneamente, quasi a prendere il Consorzio fra due fuochi, una lite fraterna con Candide per la Praducchia, dopo aver l'istesso Candide concorso alla causa cogli altri comuni ed avere aspirato all'acquisto della medesima. Così il paese veniva manomesso e giuocato da questa lunga serie di tergiversazioni e d'intrighi, tessuti ogni giorno e distessuti come la tela di Penelope, allo scopo di stancheggiarlo in modo da reputare quasi una ventura di liberarsi da un patrimonio, il quale non gli costava che spese e disgusti. Nè ciò deve recare meraviglia, perchè non era che il risultato del

sistema pratico del governo austriaco in contraddizione continua colle sue leggi, combinato colle mire private e burocratiche, in attrito cogl' interessi generali del paese. Ed invero, se le leggi da un lato ordinavano l'erezione del Consorzio, ed una rappresentanza responsabile, dall'altro la sua politica, nemica d'ogni unione, e d'ogni autonomia, la trascinava a combatterlo; tanto più che il Quarantotto le pesava sul cuore.

Inoltre il paese col Consorzio, ricuperando se stesso e il suo patrimonio, riacquistava coll' unione la forza, la coscienza e il diritto di se medesimo e volgeva al proprio risorgimento quella sostanza che la burocrazia, od altri intendevano di ritenere ed usufruttuare a solo loro profitto.

Per tutte queste complicazioni si venne nella persuasione, che difficilmente si avrebbe potuto attivare il Consorzio fino a tanto che l' Austria fosse rimasta nel bel paese, e che solo la redenzione d' Italia avrebbe pure portata la nostra. Quindi salutammo la libertà d' Italia, come l'aurora della nostra; avvegnachè l'autonomia generale reclama la particolare, la patria grande la minore; e se l'Austria scompose per dominare, l'Italia per regnare deve ricomporre ed unire.

Ma il piano redatto dal conscienzioso ed intelligente Ambrosioni sotto il Governo assoluto mal poteva convenire ai nuovi principj d'un popolo libero; e però riformato e modificato sulla nostra legge Provinciale e Comunale, fu rimesso dal Municipio di Pieve li 27 Ottobre 1866 a quello di Auronzo, il quale dopo ripetuti eccitamenti lo rispediva alfine ai 15 Gennajo 1867, dando la sua piena adesione, salvo qualche leggiera osservazione, *visto che concordava col regolamento del 1865, ammesso da tutti i Comuni.*

Quindi il R. Prefetto, sollecitato ad esaurire dopo tante pratiche una volta finalmente questa pendenza, ne richiamava con nota 10 Febbrajo 1867 l'intera posizione,

la quale gli venne nello scorcio dello stesso mese col numero 429 rimessa; e tanto più crebbe la speranza di veder finalmente appagato il voto comune, inquantochè lo stesso R. Prefetto si era accinto a stendere di propria mano il nuovo regolamento in luogo di quello innoltrato dalle Comuni.

Ma quale fu il nostro sbalordimento, quando si ebbe a toccare con mano che lo Statuto Prefettizio spedito con circolare 4 Giugno 1868 invece di consolidare il Consorzio, ne involgeva la sua inevitabile distruzione? Ed infatti richiedendo il medesimo una nuova ed espressa rinunzia alla spartizione dei beni comunitativi, ossia una nuova votazione, annullava tutte le delibere passate e sanzioni superiori; ed abilitando ogni comune a ritirare in ogni tempo la sua quota, ed a cavarsi quando gli fosse più grado dal Consorzio, distruggeva il principio di tutti i tempi, di tutti i popoli, il principio della prevalenza della maggioranza, senza cui non può stare nè famiglia, nè Comune, nè gente alcuna; e quindi rendeva impossibile il Consorzio stesso, verificandosi per tal modo le apprensioni e le voci sparse di un altro piano combinato fin dal Febbrajo e di altre mosse ostili al Consorzio. Tanto non potevasi attendere certamente dall'Austria stessa!

Nè meno sorprese la proposta fatta quasi contemporaneamente nel Circolo popolare, vale a dire ai 26 Maggio, di alienare tutta la patria sostanza e di capitalizzarla. Trattandosi delle seghe convengo a causa della infelicissima gestione; ma riguardo ai boschi porto un'avviso affatto diverso. Però sono ben lontano dall'attribuire siffatto progetto a difetto di patriottismo. Anch'io negli anni miei giovanili fui abbagliato e preso da simile illusione; ma la lunga esperienza di molti anni e tante famiglie cadute sul lastrico per aver convertito in capitali il loro patrimonio, mi hanno totalmente disingannato, e produssero in me la più ferma convinzione, che la vendita sarebbe

stata inevitabilmente, e in breve tempo, il secondo colpo di grazia del Consorzio.

A parare pertanto la freccia Prefettizia, diretta contro l'esistenza stessa del Consorzio fu innalzato un gravame firmato da tutte le Giunte, ad eccezione di due, come si era già preveduto, al r. Ministero, il quale rimise la cosa ai respettivi consigli, e quindi quel piano venne scartato, e per isventare il secondo, che sostituiva il mobile all'immobile, il precario allo stabile, il Circolo popolare eleggeva nella stessa seduta una commissione a ventilarne l'argomento, e questa si decise ad oltranza pel principio della conservazione in una memoria, di cui il circolo stesso votava la stampa; principio a cui fece eco la pubblica opinione. Se difatti si fosse alienata la Praducchia, è fuor di dubbio che quel capitale a quest' ora sarebbe morto e sepolto e con esso pur la memoria. Sotto questa dolorosa impressione usciva alla luce una Memoria per raffermare di nuovo la necessità del Consorzio.

In quest'intervallo di tempo, come ciò non bastasse, promovevasi pure in tutti i modi la divisione dei boschi Comunali, ultimo ecidio della nostra Patria.

Cosa incredibile! mentre si ricomponeva in un sol corpo ad unità ed indipendenza l'Italia, si macchinava la demolizione del nostro paese. Ed il nostro diritto, contrastato e difeso per tanti anni sotto la tirannide, si pessundava da chi doveva invece per logica uniformità di principj tradurlo in atto. Noi restavamo disfatti e mercanteggiati dopo essere divenuti italiani, compiendosi la vendetta dell'Austria, che lavorò sempre dopo il Quarant'otto per ismembrarci e punirci della nostra resistenza. E i nostri fratelli come fossero i suoi mandatari, mettevano d'un tratto in esecuzione quello che gli stranieri e la schiavitù non avevano per tanto tempo potuto effettuare; per cui il risorgimento d'Italia diveniva la nostra tomba.

Due gravi colpe ha da scontare il Cadore, il 48 ed il 66!

In conseguenza di questa divergenza e modo diverso di vedere anche fra i veri e provati patriotti, si rese sempre più indispensabile di mettere in rilievo lo stato delle cose ed illuminare la pubblica opinione.

Dopo qualche mese occupato nel raccogliere i materiali relativi, nel Settembre dell'anno decorso veniva in via fiduciaria assoggettato il regolamento prefettizio e l'altro adottato dalle Comuni a persona auterevolissima della R. Prefettura, che ripudiando il primo, approvava pienamente il secondo, e nell'Ottobre e Novembre successivi furono consegnati i manoscritti per la stampa; ma per un concorso di mal augurate circostanze non vennero dati alla luce, e dopo 15 mesi di inutile aspettativa fu d'uopo rifare il lavoro, che fu finalmente pubblicato nell'Aprile 1870, e che ora si ripubblica.

Conclusione

Tante difficoltà ed imbarazzi suscitarono, tante controversie si sollevarono per impedire l'attuazione del Consorzio, addormentando tutto e cercando di condurre l'azienda alla peggio per ridurre i comuni alla disperazione. Ed è cosa ben naturale; perchè il monopolio politico e la servitù straniera avean generati altri monopolii, servitù ed interessi, incompatibili col bene del paese.

Il patrimonio comunitativo coll' educazione ed altro deve fugare le tenebre d'Egitto, che in tanta luce di tempi regnano da 70 anni fra noi, ed essere una nuova creazione del paese, in armonia col nuovo ordine di cose; e il Consorzio col gruppo di forze che deriva da 21 comuni renderà il paese padrone di sè stesso e dei propri destini, e non mobile altrui; gli porgerà modo di reggere e di condurre sè stesso, anzichè essere dominato e condotto. Il paese non può, nè deve essere per sì fat-

ta maniera giuocato d'avantaggio. Noi rammentiamo frattanto a chi vuole, e a chi non vuole che le idee del servaggio non possono durare nello splendore della libertà: noi rammentiamo loro che il Cadore vive, ed è.

II.

PATRIMONIO CADORINO

PRADUCCHIA — Questa foresta dell' estensione di 1443, 97 pertiche della rendita censuaria di lire 596, 02, si trova nei libri della Comunità data a locazione nel 1609, 1616, 1641, 1675, 1698 in poi; si vede assegnata in proroga ai nobil Gera nel 1723, 1745 1776; e nel 1778 ebbe luogo coi medesimi un accomodamento per un taglio eccedente le misure pattuite, e quella famiglia la tenne in godimento fino al 1806, nel qual anno venne cessa a saldo di debito ai signori Solero, che la retrocessero per diritto di prevalenza ai signori Gera; dai quali fu sempre goduta senza contestazione di sorta, nè di proprietà, nè di confini fino all'anno 1846, che venne aggiudicata al Cadore. Nel 1853 ebbe luogo la consegna definitiva e si stese un tipo del bosco coi propri confini senza opposizione di sorta. Confini che vennero poscia nuovamente verificati con un nuovo protocollo 3 novembre 1856 da una commissione formale, e riconosciuti dalla R. Delegazione, onde reca sorpresa il taglio abusivo avvenuto oltre i limiti descritti e riconfermati dalle parti, dopo un godimento secolare ed incontestato, questione, che si avrebbe potuto agevolmente evitare, ove l'incaricato forestale avesse avuto la previdenza di ritirare la mappa coi relativi confini prima di venire alla martellazione. Il secondo protocollo in discorso venne sottratto, e non si trova più nella posizione. Onde tutto

accenna che questa questione, affatto insostenibile ed inesplicabile, prima dal lato dei confini e poi della proprietà, non può essere che una manovra del partito contrario al Consorzio e un'attentato contro il ristabilimento della patria stessa. — Ora veniamo all'entità della selva.

Il vice ispettore Soravia per incarico delle autorità eseguiva nel 1854 la stima, e il suo rilievo dava il quadro seguente col prezzo di lire it. 104703,28; con tutto che nel decennio della questione, vale a dire dal 1836 al 1846, si fossero recise le piante fino all'ultima dimensione.

Prospetto Del Bosco

Semenzali	N. 111615	Piante	da cime	N.	9711
Novellami	» 4497	»	da VIII.	»	5181
Brasili	» 4772	»	da X.	»	4242
Stangoni	» 6777	»	mature	»	465
Remi	» 8222				
		Numero totale			155482

Questa stima veniva ordinata in vista dell'offerta generosa fatta dal signor Francesco Osta per conto di Candide, non conoscendosi primad' allora il vero valore del bosco.

La conservazione di questa foresta noi la dobbiamo precipuamente alla fermezza ed integrità dell' avvocato Fontana, e se rimase in seno alla Comunità, fu perchè tutti i comuni si pronunziarono unanimi contro l'alienazione.

Le TOANELLE sono un vero tesoro nascosto, e la loro importanza supera d'assai quella della Praducchia, non solo per l'estensione del bosco, ma anche perchè il terreno appartiene alla Comunità. E per valutarne l'entità basti accennare che la famiglia Sartori eseguì un taglio, che continuò dal 1814 al 1821, ed ora la selva è nella sua piena floridezza. Nel 1806 con atti 11 Novembre furono per debito date in pegno, colla riserva della ricupera per

parte della Comunità, al de Vido parroco di Perarolo, il quale doveva andare al possesso delle medesime nel 1849 al termine della proroga; e questo diritto lo cesse a rischio e pericolo alla ditta Sartori di Longarone, per conto della quale fu messa all'asta, senza che i nostri avvocati in quella occasione fiatassero punto: sicchè l'attuale detentore non può contare un giorno solo di possesso per la disdetta intimata prima del termine della locazione, vale a dire a' 10 Gennajo 1848, onde non è meraviglia se le ultime parole dell'avvocato Fontana rivolte ad un suo compagno nell'atto di accommiatarsi fossero di non venire per le Toanelle a transazione di sorta.

Dopo il tramonto della proroga scaduta a' 17 Settembre 1849, si devenne da ambe le parti ad una convenzione, cella quale si determinava in quali limiti l'aumento delle piante si dovesse attribuire a causa finita, sia alla Comunità, come al detentore Costantini. Ma quali passi si sieno fatti fin'ora, e in che stadio si trovi la lite il paese lo ignora.

Il debito poi della Comunità verso il de Vido era di venete lire 7000 o italiane 3500, e la famiglia Sartori subentrava nelle sue ragioni ed azioni mediante l'esborso d'italiane lire 5577, per contratto 29 Gennajo 1813, calcolati gl'interessi del capitale da quell'anno in poi, onde alla Comunità spetta il rimborso, e la retrocessione al Costantini, tanto della foresta, quanto del terreno, del quale pure si sarà data a quest'ora la disdetta. Si calcola a mezzo milione di lire italiane il bosco maturo, sul quale pesa il pegno di sole lire 3500.

Il bosco RINALDO, già devastato e quasi distrutto, che si estende sopra la via che conduce nella Carnia oltre Pressenajo, fu messo all'asta, perchè il detentore non soddisfece alla prediale, e deliberato e tornato alla Comunità per contratto 31 Maggio 1869. La ricupera la dobbiamo precisamente alle cure di Lucio Piazza, la cui morte immatura fu una vera sventura pel paese.

Il prezzo fu di italiane lire 700, la tassa di Commisurazione di lire 273,44; onde il vero valore per la cifra di estimo sarebbe di lire 6250, e colle altre spese in tutto si esborsarono lire 1077.

La foresta di GOGNA è conosciuta da tutti, come la sua vigorosa vegetazione, nè fa di mestieri intrattenersi; l'altra di POPENNA è situata oltre Auronzo, e confina con l'Andro Tirolese. La sua estesione è assai rilevante, ed importa che si solleciti la sua pronta rivendicazione.

Questo è il nostro patrimonio boschivo; e se dal 1834 in otto o dieci anni fosse stato rivendicato, il paese a quest'ora potrebbe calcolare sopra un capitale di 7 od 800 mila italiane, oltre il possesso de' boschi stessi. E tanta manomissione e vergognoso abbandono lo si deve principalmente attribuire alla mancanza del Consorzio, che rappresentasse il paese e ne curasse gl'interessi. Ma l'alba si mostra dall'orizzonte, il sole già spunta, leviamoci.

Se convenga o meno capitalizzare o conservare i boschi.

Quì torna acconcio toccare di volo la questione, se riesca più proficuo di conservare od alienare le foreste. Il principio della proprietà è incarnato nelle abitudini del nostro popolo e passato per così dire in sangue, tanto è vero, che ognuno quando tiene un po' di denaro, cerca subito, e preferisce d'investirlo in terreno, quantunque questo non gli renda per ordinario, che l'uno o, tutto al più, il due per cento ed anche forse nulla, mentre darebbe il 5 o il 6 e più ancora dato a mutuo, e ciò pel motivo che vi annette alla terra l'idea della stabilità, della durata, e del nome della famiglia. Ed a ragione: perchè il denaro è cosa mobilissima e di poca durata, fomite di tentazioni e pericoli continui. Così l'esperienza insegna che i frutti avviano a consumare i capitali, e i capitali le terre. La ricchezza per mantenersi deve aver per compagna

indivisibile la fatica, e solo il battesimo del sudore la consacra, e la fa propriamente sua. Per la qual cosa ogni buon padre procura d'investire in fondi i suoi risparmi, e si guarda bene di cangiar in oro le sue possessioni, conoscendo di porgere con questo un'occasione ai figli di rovina e perdizione. Ma se questo ha luogo riguardo ai terreni, che rendono poco o nulla, con molto più di ragione lo si deve ritenere riguardo ai boschi, che fruttano l'otto, il dieci, e fino il dodici per cento, secondo il sito e la forza della vegetazione. Per questo ciascuno si reputa fortunato di poter occupare in foreste i suoi guadagni, avvegnachè fruttano a preferenza d'ogni altro capitale senza pericolo o cura di sorta, e molte fiate il loro prodotto ha pagato il fondo stesso. Le foreste han comperato le campagne alla pianura, e non le campagne le foreste. Ed un riputatissimo negoziante suggeriva di vendere piuttosto tutte le sue campagne alla pianura, ma non mai i suoi boschi; onde si acquisterebbe la taccia di scemo e peggio chi presumesse di cangiare i propri boschi in denari. La prevalenza del terreno sul denaro risulta pure da questo, che il denaro dato a livello abbisogna di essere garantito dal fondo, e non il fondo dal denaro.

Ora veniamo alla Praducchia in particolare.

Nel 1854 ad onta del taglio e della devastazione per così dire del bosco durante la causa veniva stimata italiane lire 104703, 28, come accennai di sopra, e deliberata all'asta dalla ditta Lazzaris e Costantini per lire 186173, 73, ásta ch' ebbe l' aumento di italiane lire 81470, 35 oltre il prezzo di stima e tuttavia annullata: dati questi che dimostrano quanto sia florida e potente la vegetazione di quel bosco e che esagerate sono le voci di abusi commessi, quantunque la selva sia rimasta senza custodia, e il Cadore non abbia speso che lire it. 75 di gratificazione alla guardia Fustini Anastasio.

Se per tanto un negoziante calcolatore di tutto era disposto a sottrarre una somma così vistosa al commercio

del legname, la quale in quell'epoca di prosperità avrebbe reso per lo meno il 10 o il 15 per cento, e trova ora il suo tornaconto d'investirla in bosco invece d'impiegarla in rendite dello Stato o in altre speculazioni di Borsa, noi per lo contrario convertiremo il bosco in oro? Però se nel 1854 la Praducchia contava 465 piante mature da oncie dodici e 4242 da oncie dieci e 5181 da otto, l'incremento avvenuto in 16 anni noi lo lasciamo calcolare al pubblico intelligente; il quale senza dubbio deve essere rilevantissimo se il taglio abusivo d'una sola striscia equivalente alla decima parte appena della selva, diede L. 25 mila italiane depurate da ogni spesa, quando il R. Governo non aveva ancora abolita la tassa dell' *otto* per cento. Per la qual cosa qualora la Comunità voglia effettuare un taglio potrebbe ricavare a un dipresso la stessa somma che si sarebbe ritratta dalla vendita, rimanendo in possesso del bosco: e questo per coloro che tanto gridano in proposito.

Così la patria avrebbe il doppio vantaggio, della lana e della pecora; e questa somma importantissima, ove fosse investita in rendita dello Stato od a creare una Banca popolare proposta fin dal 1861 a benefizio dell' agricoltura, dell'industria e commercio, renderebbe un servizio utilissimo al paese, sia per togliere l' aggiotaggio, favorire le arti e vivificare il paese, sia per erogarne i proventi nella pubblica istruzione.

La patria per tal modo possederebbe nel bosco un capitale di natura stabile, immancabile, pronto a qualunque evenienza, ed usufruttuabile ogni decennio; capitale che cresce e si amministra da sè senza spesa e pericoli di sorta, sfida turbini ed eventi; ed un altro artificiale che frutta ogni anno e s'immedesima coi destini della nazione: l'uno della natura, e l'altro dell'uomo, congiungendo per tal modo la stabilità al progresso. Altrettanto dicasi, a un di presso, delle altre nostre foreste.

Se pertanto il bosco in generale frutta a preferenza di qualunque capitale ed ha per giunta il vantaggio inestimabile di formare e perpetuare l'unione della patria, non si sa comprendere perchè si possa proporre l'alienazione, anzichè sollecitare l'attuazione del Consorzio, per amministrare le sostanze ed utilizzare a tempo il bosco, e quindi dare una soddisfazione al paese che finora ha pagato e sempre pagato senza veder lustro di sorta.

Le famiglie cadono e risorgono, suddivise si rifanno, ma una patria mai, ed io tremo alla sola idea della capitalizzazione, che per me suona nel caso nostro lo stesso che distruzione, sembrandomi impossibile in quest' epoca di demolizione universale che questo denaro rimanga unito senza venire allo spartimento, trattandosi di 21 fratelli o comuni, tanto lontani gli uni dagli altri con opinioni diverse ed interessi più o meno in attrito fra loro, ed incalzati da tanti bisogni e soggetti a tanti maneggi.

La ricchezza fondiaria è quella che ha lunga durata e non la monetaria; e si può ripetere in proposito: *loda il capitale, ma tienti alla terra.*

La proprietà indivisa è la base fondamentale d' ogni esistenza, è come il chiodo del fato per formare e consolidare l'unione della famiglia e stabilire la concordia dei cuori troncando ogni dissenso e tutto subordinando al bene generale. Da questo emerge la necessità di conservare in natura il pubblico patrimonio; e il volerlo ridurre in denaro, sarebbe un commettere la vita e l' avvenire del paese a discrezione di tutti gl' intrighi ed interessi contrari, per cui la capitalizzazione per me sarebbe la vigilia del sacrificio della patria con una agonia più o meno lunga, ma con morte sicura.

La questione pertanto si risolve in questi termini: o si vuole unione ed il Cadore, ed allora bisogna conservare le foreste; o si vuole l'espropriazione, ed all'ora la sorte della patria è segnata, e non ci resta che versar lagrime sulla patria che fu.

Ma veniamo al fatto. Se ogni tentativo fu posto in opera e s'imbrogliò in tutte le maniere l'azienda, onde abbattere il Consorzio, e se per lo stesso principio sfumò la Società d'industria, è un delirio il supporre con questa sfiducia generale, originata dalla mala amministrazione, che rimanga unito il capitale, ove si rifletta al caso che bastano una o due comuni per dimandare la loro quota; e i promotori di questo partito sanno anche troppo dove andrebbe a terminare la cosa per far tavola rasa di tutto. Però se lo stesso Fisco Italico riservò questi beni agli uomini del Cadore, perchè loro proprietà intangibile, e se la r. Prefettura di Belluno li dichiarò inalienabili, ordinandone la ricupera, come sopra s'è visto, noi, lungi dall' essere peggiori, dobbiamo riguardare come sacro questo retaggio avito, e come tale tramandarlo ai posteri.

La provvidenza lo salvava quasi per miracolo al paese attraverso a tanti turbini ed eventi, perchè fosse un altro giorno fattore potente del nostro risorgimento e della nostra unione.

Povera Patria! Di tanti boschi, onde arricchì i comuni, ora non le restano che l'ultime bricciole, come l'agnella di Natàno, ed ora la prepotenza e l'ingordigia vorrebbe rapirle anche queste.

STABILIMENTO CANDIDOPOLI

I boschi crescono, e si governano da sè, nè abbisognano di fattori, perchè il loro fattore è la natura, onde il compito del Consorzio dopo la loro totale rivendicazione si limita unicamente ai tagli e ad un equa e sapiente erogazione dei provventi. Ma ciò che reclama una pronta ed energica provvidenza si è lo Stabilimento Candidopoli, ed è appunto per questo che si reputa indispensabile di presentare un sunto dettagliato e preciso sul medesimo, onde non terminino colla liquidazione e collo stralcio.

Questo stabilimento è senza dubbio il primo del Piave e per la sua bellissima posizione, e per le naturali difese che risparmiano molti denari. Il signor Cadido Coletti con testamento 7 Aprile 1847 instituiva erede del proprio stabilimento Candidopoli e di tutta la sua sostanza tutte le Comuni dell'antico Cadore col triplice intendimento, che questo patrimonio fosse come la pietra angolare e cemento della famiglia Cadorina, perchè colle sue rendite si dovessero istituire delle scuole, e in terzo luogo perchè le seghe fossero ad ogni evenienza d'impedimento al monopolio del negoziato dei legnami.

Il Coletti mancava ai vivi il due marzo 1849 e la r. Prefettura dopo uditi i consigli ne aggiudicava la eredità ai Comuni con Decreto 3 Luglio 1851, che l'accettarono beneficiariamente. In questo intervallo l' amministrazione passò prima nelle mani dell' autorità giudiciaria e poscia civile.

L'inventario ordinato con r. decreto 6 Marzo 1849 dava i seguenti risultati:

Stato Attivo

I. L' opifizio Candidopoli fu valutato	It. Lire	207984,81
II. Beni immobili in Carlino, distretto di Palma	»	62889,25
III. Mobili a Candidopoli	»	2846,10
IV. Mobili a Carlino	»	839,90
V. Effetti preziosi in Cadore	»	415,62
VI. Attrezzi destinati all'esercizio dello stabilimento Candidopoli . . .	»	5169,20
VII. Crediti in Cadore reali o supposti . .	»	237028,93
VIII. Crediti del negozio in Venezia . .	»	5250,00
IX. Crediti dell' amministrazione in Carlino	»	5268,52

X. Scorte vive o morte e altri effetti mobili a Candidopoli e Carlino . . » 510,60
XI. Abiti della persona . . . . . » 88,58

Totale importo stabilito attivo » 528291,51

STATO PASSIVO

I. Debiti dell'amministrazione Candidopoli . . . . It. Lire 125584,28
II. Debiti dell' amministrazione a Carlino . . . . » 27406,35
III. Legati . . . . » 5655,00
IV. Spese funebri . . . . » 775,00

Totale stato passivo » 159420,63

Confrontando lo stato attivo it. L. 528291,51
col passivo . . . . . . » 159420,63

resta eredità depurata . . » 368870,88

Gli enti creditori assunti in consegna dei Comuni pel decreto 3 Luglio 1851 davano depurata la seguente somma:

Stabilimento Candidopoli e fabriche adiacenti, con mobili e stabili adiacenti, con mobili e stabili a Carlino, crediti e liquidi . . . It. lire 256556,92
Debiti gravitanti la sostanza a' 31 Luglio . . . . » 103036,77

ATTIVITÀ RESIDUA

Italiane lire 153520,15

Alle passività bisogna aggiungere la spesa incontrata per le fiumane dell'ottobre 1851 di austriache lire 11000

circa, come le 28000 austriache pagate agli eredi per la rinunzia ad ogni pretesa.

Le prediali furono abbuonate di una metà per un decennio in causa delle fiumane, ossia col bonifico di circa 15000 lire austriache.

L'opificio venne dato per un novennio in affitto con decreto Delegatizio 5 giugno 1852 per it. L. 12250 annue alle Ditte Fabbro e Gei, affittanza mal augurata quantunque in parte giustificata dalle critiche circostanze d'allora, cioè per i danni della fiumana, e pei debiti aggravanti la sostanza, circostanze da cui i conduttori seppero davantaggio approfittare, ottenendo più dalle autorità che dai Comuni una locazione la più mite e lucrosa a pregiudizio del paese, ove si voglia calcolare da una parte l'utile degli spogli e delle dispense e dall'altra i carichi e le spese incontrate dai Comuni; e questa locazione fu prolungata ad un decennio per contratto obbligatorio, vale a dire dal primo Aprile 1852 all'Aprile 1862.

E per mostrare quanto questa pigione sia stata disastrosa, basta accennare che al termine della medesima le Comuni andavano debitrici verso le due ditte di lire it. 55555, 87. In questo frattempo si alienò pure lo stabile di Carlino, che vendevasi per la tenue somma di austriache 65000, ossia circa pel prezzo della firma giudiziale, e tuttavia le comuni avevano già sborsato per le seghe l'enorme cifra di it. L. 228083, somma che supera di gran lunga il valore dello stesso stabilimento, onde non è meraviglia se la popolazione indignata invocasse la folgore ad incenerirlo e la fiumana a travolgerlo ne' suoi vortici.

Fu quindi preso per necessità dai comuni il partito di alienarlo, e nel 1863 in base della stima fu messo all'asta per 114 mila fiorini, e dopo di due inutili esperimenti le Rappresentanze del paese decisero di conservarlo, rifiutando di accettare le due offerte l'una di 35 mila fiorini fatta dal Capo Comune di Ampezzo, ossia d'un terzo, e l'altra di 55 mila dalle ditte Fabbro e Gei,

ossia della metà in confronto del prezzo di stima, che venne ridotto nel 1865 ad 86 mila fiorini circa, perchè troppo esagerato il primo.

L'azienda frattanto nell'anno 62 - 63 passò per prova in mano delle Comuni, e non corrispose. Quindi dalla maggioranza mal prevenuta fu preso l'improvvido e malaugurato consiglio di chiudere e collocare in riposo lo Stabilimento: dico improvido per l'inevitabile deperimento e pel discredito e deprezzamento in cui sarebbe caduto, e pella necessità in cui versavano i negozianti di averlo.

E valga il vero: non andò guari che si appigionarono alle due ditte Lazaris e Wiell per un quinquennio, dal 1864 al 1869 per italiane L. 15802, 36 senza l'asta che dovea seguire per la doppia offerta; e quelle ne subaffittarono la metà per it. l. 13125 ai negozianti Fabbro e Gei; onde calcolato da una parte l' utile della dispensa, degli spogli, dei tronchi e dei luoghi annessi, e dall' altra le spese addossate ai comuni, i carichi dell'acqua, manutenzioni, prediali etc., le due Ditte poterono segare gratis, verificandosi pel conto delle seghe in ambedue le affittanze il caso del Doge Falier, che il paese le mantiene, e gli altri le godono.

Però quella subaffittanza di ital. lire 13125 per 10 seghe ci porge il dato sicuro della pigione di tutte, vale dire di annue 26250 : onde il paese avrebbe dovuto incassare in 21 anni dopo la morte del Coletti la ingente somma di italiane 551250, delle quali sottraendo una metà per le spese ordinarie e straordinarie, il Cadore col civanzo di ital. L. 275625 avrebbe potuto saldare i debiti, che aggravavano la sostanza e dar principio all' istituto. Ed invero i bei tempi delle seghe, e per così dire la loro luna del miele fu senza dubbio in quest' intervallo, vale a dire dal 1848 al 1865, avvegnachè se ne fabbricarono 48 lungo il Piave ed il Boite; nè i capitalisti si sarebbero indotti a questa speculazione se non avessero trovato il loro tornaconto; nè i negozianti avrebbero sot-

tratto tanto denaro al loro commercio per convertirlo in seghe, se non fossero stati costretti dal bisogno.

Ora si fece una nuova fittanza, peggiore delle prime, indipendentemente pure dai Comuni; e le seghe che lavorano notte e giorno danno 92 soldi ciascuna, e 47 le attive di giorno. Ma il paese rimase sempre all'oscuro di quell'azienda, senza un regolo preciso e certo di quello che potesse e dovesse render una sega in quegli anni di prosperità commerciale; senza un esatto prospetto delle sue attività e passività annue per controllare la gestione con cognizione di causa; mentre invece non si mandavano a' Comuni che resoconti sommari, e mandati e mandati da pagare.

Allo scopo pertanto di illuminare il pubblico, onde possa formarsi un criterio, e giudicare con iscienza e coscienza, veggansi in fine del libro i due prospetti approssimativi di quanto si poteva e doveva ricavare dall' opificio in quell'epoca tanto fortunata, e secondo il metodo di segare d' allora.

Ho sott' occhio pure un terzo prospetto, dal quale risulta il prodotto nitido d' italiane lire 18310,63. In questi riassunti non figura fra le attività l'utile delle dispense, e fra le passività i frutti del capitale impiegato nella costruzione delle seghe.

I registri del Coletti, che si conservano negli archivi della Comunità, confermano pienamente questi risultati, mentre le 12 seghe colla gestione del Piazza dal 40 al 44 diedero il prodotto di annue 12 mila lire italiane circa, e nel 45, 46 le 20 seghe, dalle 20 alle 24 mila italiane oltre le spese degli agenti e della casa, sostenuta dagli utili della dispensa.

Con tutto questo lo stabilimento, che era stato accettato colla prospettiva di vantaggi la più lusinghiera, divenne la cancrena del Consorzio e la maledizione del paese ridotto a sborsare la somma che doveva invece imborsare. In vista di tale dissesto in una nota dell'opuscolo pubblicato nel 1861 si suggeriva, ove il paese avesse

creduto utile di alienarlo, la istituzione d' una Banca popolare, intitolata Candidopoli, ad eternare la memoria del Coletti; e in una circolare posteriore, pure a stampa, si lamentava che si fosse venduto lo stabile di Carlino che rendeva, e si fossero conservate le seghe che erano passive; ma vedendo che le deputazioni s'erano pronunciate per la conservazione, si propugnò con maggiore insistenza il Consorzio quale unico rimedio; e questo accenno lo si reputa necessario ed a propria discolpa ed a sugello del vero.

Importa pertanto sommamente la immediata istituzione del Consorzio pel triplice motivo: per rilevare il credito dello stabilimento, di primo che era sul Piave, ridotto l'ultimo, e costretto da una tattica accorta ad una continua resa a discrezione, non dissimile da quelle della Francia; per devenire ad una vendita onorata, dato che si alienasse; o per regolarne da ultimo l'amministrazione in modo da renderlo di passivo attivo, nel caso che l' esigenze del commercio reclamassero la sua conservazione.

I nemici del nostro consorzio sono la Praducchia, le Toanelle, Candidopoli e gli altri beni, per la ragione che è cosa dura il rinunziarli, tanto ai loro detentori, quanto a quelli che ne ritrassero dei vantaggi o sperano ritrarne, disponendo finora di loro a proprio talento, o facendola da mediatori per ispogliarne la patria, danzando e banchettando intorno al vitello d' oro come gli Ebrei nel deserto.

Il compito del Consorzio è di fare di un morto, un vivo, vale a dire, di un capitale passivo ridurlo attivo e proficuo al paese.

Senza essere fornito di seghe nessun nuovo negoziante sia nostro, sia esterno può lusingarsi di poter mercanteggiare di legname sul Piave, quindi o deve esserne sempre qualche posta libera a sua disposizione, oppure accattarle dagli altri negozianti e subire in tal caso tutte quelle condizioni che loro piacesse d'imporgli. Fu appunto

pel loro ostinato rifiuto di cedere un numero di seghe, che si costruiva il magnifico stabilimento di Villanova, come quelle d' Ampezzo per non voler aumentare il prezzo delle taglie, e però dato il caso tanto facile d' intelligenza fra di loro, questo commercio potrebbe correr rischio di diventare senza seghe un monopolio, in mano di pochi, che detteranno la legge come avvenne sul Cordevole.

La porta del Piave e la chiave del commercio saranno sempre i *cidoli* ed in parte anche le seghe, senza cui non è possibile nè libertà, nè concorrenza. Quando il paese tiene a propria disposizione uno stabilimento di questo genere, può sostenere il prezzo della merce ed agevolare l' introduzione di nuovi mercanti senza rendersi a discrezione, e si potrebbe coll' aumento del valore prodotto dalla gara, guadagnare in pochi anni quello che si ha perduto per tanti anni nello stabilimento. Tutto sta di mettere l' amministrazione del medesimo in piede tale, che non sia giammai passiva, e in tal caso, se non direttamente, il paese indirettamente guadagna sempre.

Questa questione è troppo complicata e di una responsabilità troppo grave per essere assunta da un semplice privato, ed è devoluta alla rappresentanza del paese per regolarsi secondo le circostanze e risolverla degnamente e utilmente. — Io mi limito a proporla soltanto, perchè il paese la discuta, e sciolga, spogliandomi frattanto di qualunque prevenzione od idea di partito; e tanto più urge la cosa, che lo stabilimento è notabilmente deteriorato; ha scemato di valore per la diminuzione delle taglie del Tirolo e per la sovrabbondanza delle seghe, e per le ferrate costrutte, o in via di costruzione, e pei maneggi continui tendenti al suo totale deprezzamento col doppio scopo di averlo per un tozzo di pane, o per distrugggere per esso ogni elemento d'unione. È quindi di necessità suprema il Consorzio, che vegga e provegga.

Quando il paese avrà fatto sentire sè stesso, io sono sicuro che il sentimento di patria prevalerà, e che tutti si rammenteranno di essere figli di questa terra, che loro porse il mezzo di farsi grandi e potenti, e si onoreranno di appartenervi. I principj de' nostri padri informino pure codesto negoziato; se a noi interessa di sostenerlo, perchè si viene a sostenere indirettamente la merce e con essa i comuni, importa d' altronde che sia cadorino insieme ed italiano, per non esporre un galantuomo alla necessità di transigere coll' onestà o di rovinarsi.

Il commercio non prospera e fiorisce lungamente e stabilmente, come ogni altra cosa, se non è basato sui principii immortali del Vero e dell' Onesto: ed ogni monopolio, strozzando la libertà, strozza da ultimo sè stesso, e termina in oligarchia per finire come la Repubblica di Venezia.

Il commercio è una battaglia continua che non conosce altra patria da quella infuori della borsa; tocca a noi di schermirsene e garantirci per non avere col danno lo scherno.

Però prima di chiudere l'argomento fa di mestieri osservare che se lo stabilimento fosse stato ne' bei tempi alienato, e si fosse messo a frutto il capitale, il circondario di Pieve, che manca di taglie, avrebbe un' annua rendita, senza l' esborso di tante migliaja di lire; e che questo atto di deferenza fraterna e questo sacrifizio deve essere messo a calcolo in ogni evenienza ed apprezzato dal circondario d' Auronzo, cui tanto interessa per i suoi boschi la conservazione delle seghe stesse.

CONCLUSIONE

Ma leviamoci da questa atmosfera di bassi interessi per trasportarci in un orizzonte di vita ed amore; disponiamo l' anime nostre alla sublime maestà dei nostri

monti, e il Cadore rampolli e sorga da sè medesimo come l'Alpi nostre, che slanciatesi dalle radici della terra, trascendono le nubi, e sfidano i turbini e le tempeste. Dove è colossale la natura, l' uomo non può, non deve essere pigmeo.

PARTE SECONDA

I.

PRINCIPJ GENERALI

Quando per la forza potente degli eventi si sciolse nel 1807 il Consiglio della Comunità, un debito enorme, che aggravava il paese, contratto sopra tutto per tasse e contribuzioni di guerra, fu saldato parte coll'assegno dei boschi e beni residui di pubblica ragione, parte in antecedenza, coll'argenterie delle chiese, e parte in denaro, secondo la quota relativa, gridando unanimi i nostri buoni vecchi, che se la Madre antica, la patria, dovea terminare, almeno terminasse onorata. Così fu; e l'angelo della risurrezione, l'Onore, s'assise custode a canto della sua tomba.

Un popolo, il quale cade in servitù, va sotto tutela, e la patria comune diventa un monopolio di pochi, arnese e preda; ma quando si rivendica a libertà, esce di pupillo, ricuperando sè stesso, e il proprio ritorna proprio; e lo deve amministrare esso stesso, non altri. Chi si fa amministrare, si fa schiavo; abdica, ed interdice sè medesimo.

Se però il patrimonio comune fu manomesso e condotto alla peggio sotto i tutori, è cosa che va da sè; ma sarebbe inconcepibile se un figlio, divenuto ottimo, desse un calcio all'eredità degli avi, perchè ebbe nella sua età minorenne curatori infedeli.

Telamaco già maggiorenne volse uno sguardo alla sua casa ed al retaggio de' suoi padri divorato da' Proci, e sospirò, giurando di rivendicarlo, e lo fece. Questo è ora il compito nostro, e a tale scopo tende appunto il Consorzio, il quale in ultima analisi si risolve in una unità amministrativa con mandato proprio, legale e responsabile del pubblico patrimonio a beneficio del paese mediante un Consiglio composto di altrettanti membri, quanti sono i comuni interessati, con una Giunta alla testa, nè più nè meno di quello che vi si pratica nei singoli comuni, locchè viene a costituire, per dir così, un nuovo Comune, formato, anzichè da famiglie, da comuni sotto l'egida delle leggi, prescidendo affatto dagli uffizi amministrativi e giudiziali del paese, e da tutto ciò che loro appartiene, limitandosi unicamente ad amministrare, secondo il voto del paese, gli ultimi avanzi dei beni comunitativi e sociali; e la spesa per i comuni si limita ad una seduta ordinaria annuale. Il Consorzio per tal modo diviene il palladio dei nostri diritti, la salvaguardia del retaggio avito, l'arra del nostro avvenire, il termine dello sperpero ed il principio d'una regolare e vantaggiosa amministrazione. Nè a ciò potrebbe bastare una Commissione, la quale degenera naturalmente il monopolio di pochi, e non farebbe che continuare il passato co' suoi disordini. Le Commissioni di

questo genere han fatto già mala prova, e non corrispondono allo spirito dei tempj. Se fosse prevalso il voto delle commissioni, Colombo non avrebbe scoperta l'America, e il mondo non avrebbe i vapori. « Avrò, diceva un grande dignitario, peccati di ommissioni, ma non quello delle commissioni ». — Il paese ha bisogno di conoscere, perchè la cognizione genera, colla fiducia, l'amore e l'interesse, il quale cresce a misura che ognuno prende parte, e s'immedesima nella pubblica azienda; altrimenti resterebbe indifferente ed estraneo in casa propria. Tutti sanno i maneggi che si possono fare perchè sieno nominate le tali persone e non altre, onde devenire prima ancora della rivendicazione de' beni a transazioni rovinose ed umilianti. Il patrimonio comunitativo è proprietà di tutti, e quindi tutti devono concorrere e fare la parte loro. Troppo la contrada fu finora giuocata.

Noi dobbiamo innestare ed intrinsecare la patria nelle menti e nei cuori per ricostituirla e farla veramente nostra.

Però mal s'appongono coloro che accusano di spiriti retrivi e municipali il nostro Consorzio. Chi può mai appuntare una famiglia che ricupera sè stessa e il retaggio de' suoi padri per amministrarlo da sè, ed erogarne i proventi nell'educazione e in altre opere, che la rilevino dalla propria bassezza e la ripongano al livello dei tempi, e che ha per iscopo di dare alla patria uomini forti ed ottimi cittadini? È dovere. — E però coloro che insinuano di spartire questo patrimonio, perchè altri non ne hanno, mi sembrano simili a quella volpe che, perduta la coda, perorava presso le sue compagne per indurle a tagliarsi la propria.

Definita in tal modo l'indole e lo scopo del Consorzio, giova mettere in rilievo i principj, sui quali si basa, e che reclamano la sua istituzione.

Il patrimonio Comunitativo costituisce il Consorzio materiale, ma la materia è sempre materia, ed abbisogna

per vivere e sussistere della fiamma di libertà e d'amore; come la statua d'Argilla dell'alito creatore di Dio, abbisogna della comunione dei cuori, senza cui il Consorzio materiale sarebbe sogno ed utopia. Per questo occorre di risuscitare ed attuare i nuovi principii, che formano il diritto dei tempi, ricomponendo ad unità quello che l'assolutismo decomponeva a servitù, per ricostituir l'Ente e rendergli la signoria di sè stesso.

Di fatti il principio creatore della nuova era, la bandiera immortale, intorno a cui s'aggruppano i popoli moderni è l'unità, senza cui non è possibile, nè vera nazionalità, nè indipendenza. Ed in vero ogni Ente morale, per vivere e prosperare, deve formare una individualità o personalità propria e distinta; raccogliendo le membra e ritemprandole a corpo; e la sua vita sarà piena o meno a misura che avrà rivendicate ed adempiute le condizioni e le modalità proprie del suo essere. L'unità è forza ed ordine, e senza unità non si può concepire nè Vita nè Famiglia, nè Nazione.

Quindi di mano in mano che incominciò a fermentare e svilupparsi nei popoli l'idea della propria nazionalità ed indipendenza, si svolse pure e crebbe con impeto eguale ed irresistibile il principio dell'unificazione; ed a ragione, perchè altrimenti il corpo non si fa corpo, nè vive: onde è cosa naturale, se il federalismo e il regionalismo non abbiano potuto reggere e siensi dileguati di fronte al principio unificatore, come pure il dualismo politico, che è la vera paralisi d'un popolo e d'ogni grandezza, simile ad un corpo con due teste e due cuori; la personificazione dell'impotenza, l'incarnazione della discordia fratricida, e il veicolo più potente della servitù interna ed esterna, condannando tutto all'immobilità in opposizione flagrante alle leggi della natura, che sono il moto, e nel moto la vita; avvegnachè ove sono due o più forze in attrito, o in direzione diversa fra di loro, si elidono, e si distruggono a vicenda. Non è maraviglia pertanto, se

il dualismo soggiacque nella Svizzera colla disfatta della lega particolare, nell' America colla sconfitta del Mezzogiorno e nella Germania a Sadowa: e però i fautori del dualismo io li rimanderei di buon grado sulle sponde del Danubio, all' ombra dell' aquila grifagna, simbolo vero del dualismo stesso con due teste ed un corpo solo. Per questo movimento generale le nazioni vennero grado grado surrogando sè medesime alla persona ed al governo personale ed autocrata, governo a ritroso dei tempi, che segnò nel cielo napoleonico i punti neri del Messico e di Sadowa, e preparò le catastrofi inaudite di Sedan e Metz, per la ragione che il centralismo tirò a sè e disfece l' uomo di uomo e di nazione la nazione; mentre per lo contrario il principio nazionale ed unificatore fu l'anima di Magenta e Solferino.

Fu appunto la forza arcana e prepotente di questo principio unitario, quello che rese l'Italia a sè medesima, ed abbattendo principi e principati, ristabilì la grande personalità della famiglia italiana, come da prima il principio federativo e divisionario l'avea perduta e messa in balìa altrui, per la ragione che quando le forze vicine si uniscono, e concentrano in grandi masse, le minori disperse restano come altrettanti pianeti atratti nelle loro orbite, od assorbite. Per questo Dante e Macchiavelli riputarono tanto necessaria l'unità, perchè l' Italia si rifaccia nazione, che l'uno si rassegnava a subire un imperatore tedesco e l'altro un tiranno.

Uno ed indivisibile è il germe informatore di tutto; e il principio che fece l'Italia degli Italiani è lo stesso che deve fare il Comune del Comune, sottraendolo ad ogni monopolio morale e materiale, privato o burocratico, interno ed esterno e ridurlo in balìa di sè stesso. Su questo grande principio, e non altrimenti, noi intendiamo che s'innesti, come ramo sull'albero, e riposi il nostro Consorzio, perchè il paese sia finalmente di sè stesso e non d' altri. Noi non siamo che una virgola del bel paese, ma saremo

qualche cosa nel libro della Nazione mediante la nostra unione. Ogni progresso verso l'indipendenza, sia dell'individuo, sia del Comune, è un progresso verso quello della nazione, ed ogni passo verso l'unità secondaria è un passo verso la generale, perchè l'indipendenza nazionale non è che la somma delle particolari, e la patria primaria non è che il cumulo delle minori; per questa e non per altra via l'Italia terminerà finalmente per essere degl' Italiani, essendo inconcepibile che uno sia della famiglia grande, quando non sia prima della propria e di se medesimo.

Questo sentimento di famiglia è inviscerato ed incarnato nel nostro popolo, il quale non sa concepire una patria, nè persuadersi della sua esistenza senza la propria unione. Difatti quando si spense coll' ordine antico la libertà, non si spense con essa la patria, la quale si chiuse nei cuori come la fanciulla del Vangelo, che non era morta, ma dormiva, aspettando l' ora della riscossa; non dissimile da quell' eroico battaglione del nostro esercito, il quale caduto prigione fece a brani la propria bandiera, che poi ricongiunse e fece sventolare di nuovo al sole d' Italia, tornato appena in libertà.

E così al primo raggio della libertà nel 1848 questa fiamma latente sotto la cenere della tirannide scoppiò in incendio, e un grido unanime si sprigionò dal seno dell' Alpi, proclamando la comune unione; unione suggellata col sangue e raffermata dai fatti gloriosi del 1848 e 1866; e fu diritto perchè il paese capisce bene che se ha un nome ed un' esistenza, e se mantenne per secoli la libertà, la deve unicamente alla propria unione, onde non è meraviglia se il nostro popolo, oltre il comune, intende di volere e vuole una patria dell' immaginazione e del cuore, che lo sollevi e trasporti sovra sè medesimo, — se vuole il Cadore.

Il nostro paese riportò dalla repubblica di Venezia il titolo di fedelissimo; titolo ben meritato per la fede mantenuta fra i cimenti e le distrette le più terribili: e fe-

cero bene, perchè la parola data è l'uomo. Ma la prima fedeltà comincia da sè medesimi e dal proprio luogo che vive di memorie, di affetti e di tradizioni; patrimonio morale superiore senza confronto al materiale; e mal può serbar fede agli altri, chi primamente non la serba a se stesso: come d'altronde la sovrana delle infedeltà per un popolo è la divisione che distacca membro da membro, e corpo da corpo; rinnega il suo passato ed uccide l'avvenire; dissolve le parti, e le riduce a molecole perdute nello spazio od assorbite. No, il paese non potrà mai discendere all'abbiezione del proprio parricidio, separando sè da sè medesimo e diventando ribelle e straniero al suo proprio sangue, come ramo reciso dall'albero e destinato a perire. Chi defeziona e diserta la patria, ultimamente diserta e perde sè stesso.

L'Italia smembrata e divisa dalla tirannide interna ed esterna non fu più Italia, debole e schiava di tutti, e di lei non rimase che una parola senza soggetto, un nome geografico; non altrimenti il Cadore, segregato e scisso in altrettante parti quante sono i Comuni non sarebbe più il Cadore, diviso e caduto in potere altrui, e non resterebbe più di lui che un nome storico e tradizionale. Uno ed indivisibile è il corpo della patria, e chi volesse scinderlo, merita di essere ragguagliato al feroce Musulmano, che segava in due l'eroe di Negroponte e il nostro Armero, figlio dell'Alpi nostre: merita di essere cassato dall'epoca attuale, che sacrifica milioni di combattenti per la propria unità; e cancellato dal libro della patria: la quale sente se stessa, e per volger di tempi, non ha mai potuto dimenticare il distacco e la defezione.

II.

CENTRALISMO MUNICIPALISMO COSMOPOLITISMO

Questi principj conducono naturalmente a trattare e sviluppare più in esteso la questione del Municipalismo e del Centralismo, questione palpitante del giorno, e che interessa non solo l' Italia ma l' Europa intera. Tanto più che il nostro paese è accusato di municipale.

Quando si ruppe la grande unità nazionale, inchiodata e ferma sul Campidoglio, come la catena dell' universo nelle mani di Giove, la famiglia si disciolse nelle sue membra, l' Italia si ritirò dall' Italia per formare altrettante Italie, quante le città e i paesi, per cui portando dai lembi estremi della terra la guerra in casa, divenne ribelle, indifferente e nemica di se medesima, mentre le nazioni vicine in questo intervallo raccogliendosi in masse compatte e potenti osarono tutto, poterono tutto contro questi corpi minuti, che si frazionavano, si guerreggiavano fra loro e rimpicciolivano in ragione inversa, che quelle andavano condensandosi, e rendendosi forti. E se fummo schiavi e infelici, fu nostra colpa, perchè chi vuole le cause, deve subirne anche le conseguenze.

Ma gli estremi non durano, e dal discentramento soverchio, che terminò colla rovina e servitù d' Italia, si passò grado grado all' eccesso opposto dell' accentramento illimitato, ugualmente fatale, avvegnachè i due estremi portano sempre le stesse conseguenze. Ed invero il centralismo rapisce il paese a se stesso per accumularlo in mano d' una persona, che diventa la nazione, la legge, il diritto, e tutto: il cuore e la mente d' uno il cuore e la mente di tutti.

Tale assorbimento politico generò il religioso, un assolutismo l'altro, e figlia primogenita d'una patria divelta da se medesima, ne sortì la Burocrazia e il Cesarismo nel regime civile e militare, ecc., ed un sistema analogo nello spirituale.

Per questo spostamento della cosa pubblica la società e Nazione venne a scindersi tra chi si lasciò travolgere nell'orbite del potere, ed assorbire dal medesimo, e tra chi resistette e tenne fede a se stesso ed alla patria ed all'idee ed ai sentimenti che la fanno, onde cominciò l'attritto e la lotta tra membri e membri, tra principj e principj, e la conseguente dissoluzione e divisione in due campi opposti della famiglia civile e religiosa. Quindi il paese, come le persone, ove non reagirono, furono divelte dal loro essere e trasportate fuori di se medesime per esistere altrove, fabbricandosi per tal modo con serie progressiva una doppia servitù interna od esterna, secondo che il punto d'appoggio o di dominio era in casa o fuori. Chi non è di sè e del suo paese bisogna che trovi d'altra parte la sua ragione di esistere, diventando per necessità despota coi propri e schiavo altrui a misura che ha abdicato a se stesso ed al paese. Per questa guisa i disertori della patria divennero gli arbitri, onde ne nacque il cozzo continuo tra la fedeltà e la defezione, tra l'egoismo prepotente e l'amore, tra la patria e l'individuo, tra questo stato violento di cose e la pubblica coscienza, perchè non istà di regnare a chi si fece schiavo, nè di ubbidire e star soggetto a chi si mantenne libero. Vera anomalia e controsenso, perchè il servo non ha vita propria, e chi ha perduto la signoria di se mal può pretendere all'altrui: lo svhiavo non è, nè può esser mai nè re, nè padrone.

Per la qual cosa è incalcolabile il danno che deriva da questa falsa situazione sociale, perocchè dove si usurpa l'uomo all'uomo, e la Nazione alla Nazione non si può più aver fede nè nell'uno, nè nell'altro: la forza morale quindi viene a fallire in ragione di questa dif-

falta, onde la necessità di sostituire la forza materiale in quel grado che fa difetto la stessa forza morale e di trovare per assicurarsi un puntello sia interno od esterno a misura che si esce dalla Nazione, e la si rende nemica, togliendola a se medesima; nè uomini della Nazione essere vi possono ove più vera Nazione non è, ma fa d'uopo accattarli altronde, perchè il centralismo uccide il genio, nè lo tollera, nè può aver fede in esso. Quindi ne venne che la impotenza degli stati crebbe in proporzione della loro forza bruta, e credendosi rendersi forti ed inviti, si resero debolissimi, non essendo possibile che un popolo combatta per la sua espropriazione e negazione, onde il centralismo dovea soccombere ovunque, come la statua di Nabucco, all' urto dello spirito nazionale risvegliatosi e fatto onnipotente in tutta l' Europa. Le sue grandi sconfitte toccate sui campi di battaglia, come su quelli della politica, indussero in tutti il più profondo convincimento, che per salvarsi e prosperare era necessario di sostituire la Nazione e l' individuo a se medesimi, perchè difendendo il Governo, vengono a difender se stessi, prima ed indispensabile condizione politica, morale, materiale e strategica per vivere e sussistere ad ogni popolo come ad ogni famiglia.

Il municipalismo e il centralismo si possono paragonare alle due forze centripeta e centrifuga, ossia di attrazione e repulsione, le quali temperate fra di loro costituiscono l'armonia dell'universo, dall' ultimo degli atomi al primo dei mondi: non altrimenti il temperamento fra di loro della forza d'amore, che si espande e disfa se stessa per fare gli altri, e l'amore di se che cerca di tutto attirare nella sua cerchia, deve formare la bellezza dell'ordine morale, la quale è rotta se l' una preponderi e soverchi l'altra.

Ogni ente ha diritto di vivere, e quindi di aver tutto quello per cui è, il che costituisce il grado della sua indipendenza, e gli dà la coscienza del proprio essere, sen-

za cui vita non è: come d'altronde nessun ente non si può considerare isolato nell'universo, ma legato ad un altro ente con una catena progressiva tanto nel fisico come nel morale; il che segna la misura della sua dipendenza, necessaria pur questa per vivere e sussistere: onde ne consegue l'azione vicendevole, e il ricambio fra ente ed ente, condizione inseparabile dalla loro esistenza ed incremento, perocchè chi si chiude in sè per ricevere, si separa dalla vita mondiale, e si perde, e chi riceve senza rendere, si fa schiavo. Così nelle relazioni domestiche tra padre e figli, tra sposa e marito, tra membri e membri della famiglia vi ha un lato in cui si deve dipendere, ed un altro in cui si deve esser liberi, conciliando insieme la dipendenza e la libertà, perchè la servitù scema e toglie l' essere, e dove si vuole servitù ivi fede ed amore esser non possono, che sono la vita e la coscienza tanto d' un popolo, che dell' individuo. Altrettanto dicasi della grande famiglia della Nazione per evitare il doppio scoglio del soverchio accentramento, che ritira ed assorbe in se la vita di tutti, come il discentramento eccessivo, che discioglie, e disperde come acqua le forze.

Per la qual cosa si deve fissare il principio generale che ogni dipendenza è ordinata alla vita e prosperità dell' ente, e non diversamente; e che il diritto, e l' influenza legittima dei corpi maggiori sui minori e viceversa è determinata dalla misura che l'uno sull'altro deve agire tra il mutuo dare e ricevere; altrimenti si tramuterebbe in violenza e tirannide da una parte, e dall' altra in viltà e parassitismo. Non vi sarà mai nè pace nè ordine, nè sicurezza, nè uomini finchè la natura non sia rimessa nel suo pieno essere e diritto, e che il comune non torni comune e nazione la nazione.

Per questo intreccio del consorzio civile una vita è scala a un' altra vita, un interesse appoggio all' altro, come la pietra d' un edifizio che sostiene l'altra pietra, subordinando sempre il minore al maggiore, come i cerchi

d' un lago mossi da un sassolino in modo che l' ultimo li abbraccia tutti. Per questa gradazione più si rafforzerà la patria prima, la vicina del cuore, più si sentirà e rassoderà la patria maggiore, che l' altre tutte comprende, avvegnachè il tutto non è che il risultato delle parti, e promovendo l' interesse particolare si promuove il generale.

Per la qual cosa noi saremo gli uomini del luogo, quando l'interesse è locale, Cadorini, se l'interesse è del Cadore, Italiani quando l' interesse è dell' Italia, e cosmopoliti, quando si guarda e comprende l'umanità. Perocchè non può essere d'altri chi non è prima di sè, nè della patria grande chi non è della piccola e più vicina al cuore; e chi deserta i primi e più cari interessi ed affetti, può disertare ogni altro. Sotto questo punto di vista noi intendiamo il municipalismo, e non siamo di coloro i quali con questo pretesto vorrebbero schiacciare ogni esistenza che non favorisca la loro: vera incarnazione del feudalismo ed egoismo il più oppressivo.

L' interesse è l' uomo, e lo trasforma, ingigantisce o rimpicciolisce a seconda della sua importanza, onde esso sarà grande come la nazione, o piccolo e minuto secondo il luogo in cui si limita, e quindi il municipalismo per i nostri alpigiani è inconcepibile e non potrò mai capacitarmi che alcuno voglia ritirarsi dall' ampio orizzonte della nazione per isolarsi e chiudersi come la lumaca nel proprio guscio, al pari dell' aquila che disertasse sopra l' ampiezza dei cieli, a cui è nota per esinanirsi al grado di quell' augellino che va saltellando di siepe in siepe.

Ma il soverchio accentramento, spegnendo i consorzi minori del comune allo stato, ingenerò in Europa un falso Cosmopolitismo, il quale si riduce in ultimo termine alla negazione d'ogni patria e ad un Comunismo del cuore, perocchè l'uomo che è di tutte non è più di nessuna, come l' uomo e la donna che essendo dell' universale

non sono più d'alcuno, nello stesso modo che la soverchia ricchezza ha partorito il socialismo e il proletariato.

L'uomo deve essere sempre di qualcheduno, e non di nessuno, ed innestarsi per così dire nel proprio luogo come il fiore che vive e sorge rigoglioso a misura che s'alimenta e vive del suo cielo e della sua terra.

La verità e la giustizia sono cosmopolite come l'intelletto; ma il cuore vive di tutto ciò che lo tocca e lo circonda; il cuore, che è la fonte d'ogni creazione; il cuore, che incomincia dall'esser locale, progredisce nella scala de' suoi amori per diventare più cosmopolita del freddo intelletto, alla guisa che i rivoli si concentrano in torrenti, i torrenti in fiumi, i quali si perdono nel mare dell'umanità; avvegnachè uno ed identico è il principio e la ragione d'ogni amore, e la differenza sta solo nella maggiore o minore estensione.

Il cuore s'alimenta e cresce potente nel mistero, mentre aperto invilisce, come liquore disigillato ed aperto che svapora, e la parola non è più il Verbo della creazione; ma turbine di vento vuoto e freddo.

III.

DOMINIO STRANIERO E SUE CONSEGUENZE GENERALI E PARTICOLARI

L'Italia, oltre la piaga del potere assoluto, ebbe pur quella del servaggio straniero.

Se in una famiglia uno dei fratelli si merca od usurpa il patrimonio comune, esso diventa il padrone e vanno diseredati e servi gli altri. Come d'altronde qualora si sperperi e consumi l'eredità degli avi, corollario inevi-

tabile è la perdita della famiglia stessa e la servitù, sottentrando ai primi altri signori in loro luogo; e ne va il padre per succedere il padrigno. Ed invero ogni nazione, come ogni famiglia, abbisogna d'una paternità relativa, la quale deve vivere ed alimentarsi di quei principj e sentimenti che costituiscono o sono il fondamento e l'anima della medesima, principj e sentimenti che devono rfluire pei singoli membri come il sangue per le vene ed i rigagnoli d'una sorgente tra l'erbe e i fiori, sostenendosi a vicenda,

Però di mano in mano che un popolo si lascia ritirare da se medesimo e confiscare a beneficio di uno o di pochi, e vanno mancando quelle massime di abnegazione e d'amore, in una parola il complesso di quelle virtù, che sono la base e il perno d'ogni autorità e formano il padre del consorzio morale, viene a morire insieme la paternità stessa ed il padre, che si tramuta in padrone ed autocrata, la patria di madre in madrigna ed i figli in figliastri. E siccome nulla resta di fermo in natura, così grado grado che il medesimo va esaurendosi, perde pure il diritto al regno, onde fatto il suo tempo, torna inevitabile il passaggio ad un'altra signoria interna od esterna per essere venuto alla necessità per questo d'un altro appoggio in casa o fuori, in quella misura che gli va mancando tutto ciò che costituisce la ragione del suo essere, ed esce fuori della nazione o le sta contro; oppure un rivoglimento nazionale per ricuperare se medesimi, secondo che la terra ha forza e vitalità per reagire o meno.

L'Italia per queste cause subì la doppia schiavitù, interna ed esterna, diretta od indiretta, e quindi una doppia degradazione e demoralizzazione.

Prima conseguenza di questo stato di cose fu la sostituzione e l'innesto dell' *io* dalla cima della piramide nazionale alle radici e un padrone illegitimo e desposta ingenerò nella scala sociale una miriade infinita d'altri padroni pure illegitimi e assoluti, e la patria fu da per tutto levata

da sè stessa e messa a discrezione della burocrazia, l'uomo pubblico fu surrogato dall' individuo l'interesse generale dal particolare, l'egoismo sostituito all'amore e la persona e i suoi aderenti allo stato. Così il principato politico ne figliò altri da per tutto di cose e di persone, onde i corpi maggiori si sovrapposero da pertutto, assorbendo od usufruttuando i minori, il monopolio politico partorì un'infinità di altri monopolj ed interessi a spese del generale attacati come altrettanti rami, e consolidati sull'albero del dispotismo e della servitù: onde la nazione come l'individuo, divelti da se medesimi divennero un privilegio, e per così dire una privativa del potere corruttore e corrotto.

Ma ancora non basta. Il sistema Metternichiano, vera personificazione e tipo per eccellenza del centralismo e negazione d'ogni patria e d'ogni nazionalità, sistema ingenerato ed informato alla condizione di quell'impero, onde tenere unite tante stirpi diverse e nemiche fra loro, mutilò pur l' uomo, spogliato di tutti quegli elementi che costituiscono il cittadino ed un popolo, e quindi ridotto a poco più che macchina ed automa.

Però in Italia la condizione politica fu resa ancora peggiore pel motivo che lo straniero lavorava sempre per ispegnere ogni principio di nazionalità, onde la casa non fosse della casa nè de' suoi figli, cercando di troncare ogni vincolo d'unione e d'affetto e paralizzando e facendo tavola rasa di quelle idee e sentimenti che la fanno e sostengono, seminando in loro luogo i dissolventi e contrari. Per questa tattica la parte nazionale fu depressa ed anichilata e sollevata la straniera e mercenaria, e la defezione premiata e punita la fede. Per questo progressivo disfacimento politico portato agli estremi l'uomo d' Italia si demoralizzò in quella proporzione che si demolì la patria stessa, a differenza dell'Austriaco che in onta al potere assoluto, ritenne e partecipò dell' uomo in ragione

della nazionalità e signoria del suo paese conservata e non assorbita.

L' individuo è sempre l' espressione ed il portato della libertà e della nazione, moralizzato o demoralizzato, libero o schiavo; e l' austriaco ebbe sempre a differenza di noi, una padronanza ed una patria. Ma la natura non si distrugge e vuole vendetta, e il Diluvio preconizzato da quell' uomo di stato non fu che l' effetto inevitabile di quel sistema accentratore e di odio fra razza e razza, onde la reazione universale e formidabile dei popoli di quell' impero che vogliono ricuperare se stessi e il proprio essere, ed emanciparsi da qualunque monopolio tanto generale che particolare dei paesi, come degli individui. E se l'assorbimento delle varie nazionalità di quella monarchia suscitò una generale riscossa, una maggiore dovea succederne fra noi in quel grado che eravamo più disfatti e caduti in basso, per aver lasciato meno in noi senza confronto dell' uomo e del cittadino.

L'organamento politico dell'Austria tutto naturalmente coordinava e subordinava alla servitù dall'alto al basso e viceversa, col rapire l'uomo all'uomo, il comune al comune ed il paese al paese, onde concentrarlo nelle proprie mani e in quelle dei suoi aderenti e consorti, non lasciando cosa alcuna indipendente ed a se, e creando una serie d' interessi per radicarsi e consolidarsi nel paese e tutto rivolgendo a questo intento.

Lo stesso principio e lo stesso spirito, che fece serva e tributaria l' Italia, propaginatosi e infiltratosi da per tutto, fece pure mancipio il resto, figliando nella scala del potere un esercito di despoti insieme e schiavi e quanto schiavi coi maggiori, altrettanto oppressori cogli inferiori, e per rifarsi, e per aver più spogliato sè di sè medesimi, che non gli altri; avvegnachè il dispotismo è sempre in relazione della servitù.

La nostra contrada dovette pure subire le conseguenze di questa decapitazione morale che materializzava

l' uomo ed il paese rendendoli oggetto di speculazione, sprezzati o disprezzati in ragione dell'utile o del danno, e non del loro essere e dignità.

Quindi i capiluogo, spenta la paternità, divennero i mezzani ed ajutatori del dispotismo straniero e quindi il veicolo della corruzione, prestandosi a tutto per mantenere la padronanza dopo averne perduto il diritto, sfruttando e sciupando dovunque i corpi più deboli in una parola soggiogando e monopolizzando tutto dietro la ispirazione dei padroni e a norma del proprio interesse ed ambizione.

Per questo stato di cose che il comune non fu più del comune, nè la patria della patria, morì l' uomo del comune e della patria stessa, perocchè non vi può essere l' amore del nulla, nè esistenza dove non è esistenza, e l' individuo ritiratosi dalla patria si rinchiuse in se e il comune nel comune, onde il Cadore rimase parola senza la cosa e non fu più Cadore, proprietà di tutti, fuorchè de' suoi figli.

L' Austria è partita, ma perdura e continua fra noi con le sue conseguenze lasciate fra noi come la melma depositata da una innondazione, onde per la continuazione del suo sistema, se la patria fu materialmente affrancata, moralmente per ora fu più perduta che altro; e dove non si inizii di fatto un nuovo ordine saranno mutati i nomi e non le cose, e noi da un giogo straniero avremo fatto passaggio ad uno domestico.

Ogni principato avea per sostentarsi frantumato i singoli paesi, creando dall' alto al basso altrettante autocrazie di simile natura: il principato è ito, bisogna che vadano pur quelle, e se l' assolutismo assorbì, ora conviene che resti assorto ed assimilato, per non rimaner esuli e stranieri per così dire in casa propria. Questa forza assimilatrice, se non esiste, bisogna crearla.

L' amore crea, l' egoismo demolisce; e il diritto sopra la cosa è secondo quello che la si fa, e lo si perde od è nullo in ragione inversa.

Per la qual cosa non resta che di conchiudere che il paese deve esser reso a sè, se vuol esser della nazione, perchè chi è d'altri è della servitù e non dell'Italia.

* * *

I BOSCHI. — I principj della dominazione straniera hanno portato pure fra noi, come nel generale, amarissimi frutti, infiltrando per ogni dove l'egoismo e lo spirito della divisione, frazionando tutto per radicarsi nel paese e regnare: onde dopo avere spenta o paralizzata la patria grande, ossia l'Italia, dovea per logica conseguenza confiscar pure la minore dei comuni.

Ed invero, demolita colla servitù la patria morale, si dovea pur di necessità abbattere la materiale, ossia il patrimonio comune, che ne è la base ed il cemento; e i membri non potendo più aver grazia di sorta nella patria, che più non era di sè, ma degli altri, nè fede nell'uomo, perchè servo e prezzolato, eran portati per forza delle cose a tirar a sè il proprio, che veniva usufruito a profitto altrui, e manomesso; avvegnachè una società non può prosperare e mantenersi quando i soci non hanno il proprio. Per tal modo il sistema della libertà de' padri nostri fu sorrogato da quella della servitù che tolse l'amministrazione del proprio al proprietario per affidarlo ad agenti burocrarici e stranieri, onde in onta alla tutela lo spirito della distruzione del pubblico patrimonio e la generale indifferenza.

Ma se la divisa della tirannide fu sempre di dividere per dominare, gli stessi effetti porta ora una mal intesa ed abusiva libertà col proclamare la spartizione di tutta la cosa pubblica, e termina egualmente colla schiavitù, perchè i due estremi partoriscono sempre la stessa conseguenza: sicchè la libertà che deve ricomporre e riedificare, invece decompone il paese e lo demolisce, compiendosi per tal modo il lavoro della distruzione incominciato dallo stsaniero.

Non guardo la questione dal lato materiale ed economico, perchè divisi i pascoli è rovinata la pastorizia e con essa l' agricoltura: nè sotto i riguardi delle frane, che travolgono e terre e villaggi; nè delle innondazioni che allagano la pianura; nè dal lato atmosferico, perchè devastati i boschi per divisione, il suolo s' insterilisce tanto da produrre anche una metà, od un terzo di meno, nè sotto i rapporti igienici, avvegnachè le piante assorbiscono i miasmi ed appurano l' aria; ma mi limito a considerarla nel rapporto politico e sociale: imperocchè sperperato ed ito col riparto il patrimonio, va insieme frantumato e sperperato il paese e perduta la libertà.

Cosa veramente singolare. Mentre l' autocrata delle Russie sbandisce il feudalismo ed emancipa il contadino e le sue terre; l' America sacrifica mezzo milione di soldati per ispegnere la schiavitù dei Negri, e mantenere con la libertà l' antica unione e fratellanza: mentre l' Inghilterra porge il modo a' fittaiuoli irlandesi di diventar proprietari, onde l' Irlanda torni dell' Irlanda, e il nostro Senato affranca i terreni d' ogni vincolo feudale; da noi per lo contrario si tenta colla divisione del retaggio comune d' introdurre a passo di carica il Medio Evo col feudalismo e la servitù, sicchè il Cadore dopo qualche lustro non sarebbe più del Cadore, ma di alquante famiglie potenti, che lo sostituirebbero. Ed invero bastò a Sparta, che passasse la legge, la quale permetteva ad un padre di lasciar il suo patrimonio a chi gli fosse più grado, perchè si concentrasse la ricchezza di tutti in mano di pochi, onde tramontò la libertà e la gloria; Sparta non fu più Sparta. Così a Roma lo spartimento delle terre arricchì pochi, impoverì tutti, onde i gran latifondi hanno perduto la libertà, e colla libertà l' Italia.

Non altrimenti fra noi, seguito appena l' assegno dei beni, questi andrebbero a colare in mano di pochi, i quali avrebbero infeudato il comune, e quindi il comunismo e il proletariato e la ricchezza estrema, la tirannide da una

parte e la schiavitù dall' altra, e per ultima conseguenza la degradazione dell' uomo e del paese.

Le nostre montagne, che furono fin ora il tipo della fede e dell' onore, diverrebbero la sede d'un piccolo brigantaggio, perchè venuti nella necessità di privarsi del proprio colonello attesi i continui bisogni della vita, il suolo sterilissimo, i geli, le nevi gl' incendj ed altri infortuni frequenti, l' inerzia e lo stato morale del paese, e dovrebbero morir di fame e di freddo, o provvedersi del necessario dove si trova ed esulare mendicando un tozzo di pane di terra in terra.

I boschi inoltre tengono il luogo delle casse di risparmio e d' altri istituti di beneficenza e d' istruzione per soccorrere ad ogni calamità pubblica e privata, e il Comune è il massaio ed il padre.

I nostri maggiori calcolando che si dovea ritirar quasi tutto dal di fuori, e che quindi altra gente poteva impossessarsi del territorio, o che le nostre famiglie arricchite coi boschi potessero emigrare alla pianura, impoverendo o rendendo tributario il paese, per ovviare il doppio pericolo, sancirono per legge che un forestiere non potesse possedere e l' obbligo a' nostri del rimpatrio. Legge contraria attualmente al progresso, altrettanto provida in allora per l' altro intendimento di conservar il paese al paese libero e padrone di se; scopo santissimo cui sta di raggiungere con altre cautele e provvidenze proprie dei tempi. Ma col riparto dei beni ne seguirebbe che per acquisto d' esterni, o perchè le nostre famiglie appena ingrandite dei boschi divisi emigrerebbero per godersi i frutti alla pianura, come sempre è avvenuto ed avviene; l' uomo libero del Cadore sarebbe tramutato in colono e schiavo, e il retaggio de' padri sarebbe frazionato in altrettante miserabilissime colonie, peggio assai che alla Bassa dove la ricca natura produce per tutti, e il Cadore non sarebbe più del Cadore, nè pei Cadorini la terra, ma un feudo di pochi potenti.

La divisione coll' idea di divenir ricchi dalla sera alla mattina, seduce potentemente, ma tornerebbe funesta da ultimo per le moltitudini, come il pomo fatale ai nostri progenitori a' quali il serpente disse che sarebbero Dei. Così alienato il proprio colonello, altrettanto accadrebbe alla maggior parte dei comunisti, i quali rimasti senza patria, senza loco e foco, sarebbero costretti di andarsene raminghi pel mondo, come l' Ebreo errante.

Tanto è vero che in un Comune dei medii una sola famiglia possede cento parti o colonelli già venduti, privandosi per tal modo d' un sacro diritto e gittando sul lastrico cento famiglie dei nascituri: in un altro comune or volge un anno appena, si sono divise 11547,76 pertiche di beni per la massima parte pretesi incolti, e una metà circa se ne è già a quest'ora liberata: in un terzo son dietro al riparto e toccheranno 2000 passi per testa, ed ancora non si appagano : vogliono proprio distrugger tutto, sicchè non resti come il tempio di Gerusalemme più pietra sopra pietra.

Ed infatti basta incominciare perchè non ci sia più argine di sorta, come l'ebro, il quale più che beve, e più lo travaglia il bisogno di bere; onde dato fondo alla prima divisione, viene la seconda, la terza, fino a che non resti più nulla da dividere, e terminando colla rovina pubblica e privata.

Il governo vegga e provegga, e se l' inoltrarsi della servitù portò l'usurpo dei beni comunali e la devastazione delle foreste, e le montagne offrono lo spettacolo della desolazione, la libertà deve anzichè permetter l'impoverimento rinvestirle, promovendo da per tutto la selvicoltura e il ristabilimento e la prosperità del comune.

Il comune è un ente morale che esiste per legge, ed ha scopi determinati, ed il suo patrimonio non è già dei singoli membri che lo compongono, ma della famiglia, che non si può spegnere o mutilare: tanto è vero che si perde il diritto o per mancanza di eredi e coll'allontanarsene sen-

za che alcuno possa trasmettere il medesimo egli eredi o pretendere un indenizzo. È però dal lato giuridico la spartizione sarebbe un' illogica misura ed un contrassenso spogliando l'ente morale del suo possesso per attribuirlo all'individuo, assegnandolo ai presenti e privandone i futuri: onde per ligittimare il riparto farebbe prima di mestieri di cangiare in proposito il pubblico diritto.

Il comune è una famiglia che non muore mai: ed una famiglia senza patrimonio è famiglia decaduta e raminga; altrettanto diverrebbero i nostri comuni.

Ma la Nazione è rissorta, e devono con essa risorgere pure i comuni nella pienezza della vita, dell'amore e della giustizia per tutti.

La madre patria dava l'investitura e l'uso dei boschi, per provvedere di generazione in generazione ai bisogni pubblici e privati de' suoi figli, per istrade, ponti, chiese, rifabbrichi etc. ed a salvezza della libertà e dei Comuni e non altrimenti.

La volontà e il lascito d'una madre si devono rispettare.

Il principio incrollabile dei nostri maggiori fu sempre di non dominare, nè di esser dominati, preservando il paese da qualunque ingerenza esterna, che non fosse legittima, profondamente convinti che il diritto è l' uomo, la libertà, la patria e tutto, e che nulla vale a compensarlo. Che giova infatti un monte d' oro, se pate detrimento la libertà, e l' uomo non è più padrone nè de' suoi affetti, nè dell' anima sua? Però non è meraviglia se i padri nostri furono così gelosi e tenaci della loro libertà, altamente penetrati che il dovere eseguito genera il diritto, e che la libertà non è che il frutto e la figlia primogenita del diritto difeso e del dovere adempiuto. Il nostro ordinamento politico era basato tutto ed inspirato dalla libertà, la quale costituì il paese in Comunità, una ad autonoma con eguali diritti e doveri: dalla fratellanza che fece del Comune una famiglia dotata di ricco patrimonio per provvedere a tutti i bisogni e per ultimo dalla egua-

glianza col mantener in Comune la cosa pubblica e far contrappeso con essa al censo privato: avvegnachè l' ineguaglianza materiale genera sempre la civile. Per questa sapienza politica nel loro organamento mantennero per secoli, e trasmisero la patria padrona e libera di se, come i cittadini, di generazione in generazione, quale l'aveano da' loro maggiori ricevuta; ed i Francesi del 1897 si meravigliavano di trovarla in questo angolo perduto del bel paese.

Ma questo edificio politico innalzato e difeso con tanto seno e costanza degli avi, il quale salvò il paese e lo riscattò da tutte le prepotenze feudali del Medio Evo, le quali non poterono mai attecchire frà noi, verrebbe ora d'un tratto distrutto, perchè rotta l'unità, il paese fatto a stralci e sminuzzato in tante piccole comuni, sarebbe d'altri e non di sè; disfatto il patrimonio di tutti e fatto di pochi, questi diseredati, gli altri sarebbero il comune, non più composto di fratelli liberi ed eguali, ma di servi e padroni. Nè passerebbe un decennio che rovinato il Cadore materialmente, tale sarebbe anche moralmente. E quando contemplo e confronto il bellissimo Cielo d'Italia e i tesori del suolo colle condizioni del colono dannato alla gleba ed al servizio, anima e corpo del ricco e potente, e che non ha di suo neppure dove posare il capo, e non di rado per stanza il fenile altrui, e penso che si vorrebbe ridurre dai nostri liberali ad eguale o peggiore stato il franco e libero figlio dell'Alpi nostre, rabbrividisco al solo rimembrarlo. In conseguenza di questa spartizione il ricco arricchirebbe sempre più, ed il povero impoverirebbe, e quindi in luogo della fratellanza l' oppressione, invece dell'amore la guerra domestica e la doppia corruzione dell'opulenza o della miseria e materia continua a torbidi, perchè non istà nè posa mai chi sta a disagio, e chi non ha, è nemico eterno di chi ha, insediandosi da per tutto la prepotenza e l' egoismo cieco e

crudele, il quale non conosce nè sangue, nè giustizia, nè umanità, e tutto pessunda pel proprio vantaggio.

Se padri della patria e della libertà, se sapienti ed amatori del bene sieno stati i nostri buoni vecchi, oppure questi moderni liberali lascio al pubblico di decidere. Chi spoglia la madre non l'ama, chi la fa in brandelli e la gitta sul lastrico, non l'ama, ma l'odia.

Per me se vedessi per somma sventura il paese dato alle fiame, ed atterrate le case, come avvenne nel 1511 dai barbari, se lo vedessi occupato da un' invasione straniera, non proverei tanto cruccio; perchè sin tanto che vi son foreste e montagne, le case si possono riedificare, e finchè vi è un braccio ed un cuore, si può riscattare; ma demolito una volta il paese, il feudalismo e la servitù, il pauperismo e la demoralizzazione s'insedierebbero senza speranza e per sempre.

Divisione è desolazione; Iddio l'ha detto, e basta. Ma quale è la sorgente principale di questa vertigine del male, che rende il paese nemico ed in guerra col proprio bene? La causa è la mala amministrazione passata, figlia del sistema burocratico e della servitù straniera; e se in qualche luogo il popolo grida, non è affatto dalla parte del torto. Se tagliano dieci, va, se cento, se mille, va tutto del pari, e mentre gli uni tripudiano da Epuloni a spese del comune, agli altri toccano poco più che le bricciole del povero Lazzaro; bisogna a qualunque costo porvi riparo; e se l'amministrazione fu, per così dire, finora straniera, torni italiana e cadorina. Così sarà tolta la radice del male e tutto ciò che può giustificare i torbidi attuali, il mal contento generale, e codesto furore della comune ruina. La legge c'è per provedere, l'autorità per vegliare, o governo non c'è. Il nostro popolo quanto è tenace del proprio diritto, altrettanto è buono, rispettoso e intelligente; quand'abbia il suo, si acqueta, e dove non l'abbia, mai. Dove è giustizia e fedeltà, ivi l'unione e la pace è fatta; come la disunione e la guerra è a l'ordine

del giorno in ogni famiglia, che non si amministra a beneficio di tutti. Sotto il regime straniero la madre fu madrigna, dispotica, avara ed ingrata coi propri figli; ora colla autonomia la madre deve tornar madre eguale, amorosa e giusta con tutti, deve rissorgere la libertà del bene e non del male, che ogni governo deve infrenare, per non permettere e sancire la rovina dei paesi.

Ma il piano della divisione e quindi dello smembramento e rovina del paese avendo proseguito dopo il 1866 con una insistenza nuova, ha ben'altre origini, e dà molto a pensare, avvegnachè si concatena e serve di mezzo all' altro della nostra annessione allo straniero. E questo tentativo è di vecchia data, e rimonta oltre il Quarant'otto, e fu sempre proseguito da mano misteriosa e potente per arrivar alla consegna del paese allo straniero. Ed invero d' allora in poi si tentò ripetutamente di scinder l' unità religiosa, personificata nell' Arcidiaconato, ed ora non avendolo potuto distruggere in diritto, si vuole umiliarlo ed annichilirlo di fatto, perchè l' una unità si tiene all' altra. e rotta l'una il paese si sconette e va in rovina da sè.

A questo intento pure si lavorò per ispegnere ogni elemento di coesione, nell' ordine civile, separando ed inimicando dovunque onde da ultimo il paese si sfasciasse in una miriade d' interessi parziali come le molecole d' un corpo in dissoluzione che poi servono di alimento ad altri; unità che bisogna consolidare ad ogni costo, perchè se non si rimette la stessa non si potrà mai fra noi ripristinare la patria.

Ma per tacere del resto quello che colpì tutti di stupore fu l' anno 1866, in cui il paese era stato o barattato o venduto quasi a punirci della nostra resistenza ed amor di patria; e mentre i nostri fratelli ridiventavano liberi, noi fummo in procinto di andar a letto italiani e di svegliarci austriaci. I fatti esistono e molti e chiari come la luce del Sole; e i fatti non ammettono risposta.

La provvidenza e i volontari ci salvarono, e tuttavia il lavoro del nostro disfacimento incominciato dallo straniero progredisce mirabilmente a mano di certi italianissimi, i quali, come fossero mandatari dei nostri nemici, adescano le masse coll'interesse privato, attizzano a tutta possa l' incendio della divisione, perchè vedono di non poterci domare e sottomettere che smembrandoci; e un ulteriore silenzio sarebbe delitto e tradimento. Difatti diviso il retaggio dei Comuni, ne segue come corollario il riparto del patrimonio comunitativo, non essendovi più ragione di tenerlo unito: avvegnachè disfatto il patrimonio della famiglia del comune, per lo stesso principio si deve dar fondo all' altro; e rotta una famiglia, va pur rotta e sciolta l' altra. Quindi tolta l' unità, è schiavitù; e rovinato un popolo materialmente, lo è pure politicamente e militarmente. Le grandi vittorie, come le grandi sconfitte, non sono che il risultato dell' ordinamento civile, poichè la difesa è in ragione, che un popolo si fa popolo ed è di sè, e non d' altrui, e viceversa: e il dispotismo come la schiavitù non ha nè cuore, nè braccio, e si uccide da sè. Prima ed assoluta condizione d' ogni governo è di essere da sè; perchè chi non ha indipendenza e virtù propria non può comunicarla altrui.

Noi vediamo le conseguenze immediate della divisione; ma le conseguenze delle conseguenze stanno in grembo all'avvenire: solo giova notare che mentre l'Europa è tutta in combustione e gravida di avvenimenti straordinari, la Germania si avvia all'impero (*), a quell' impero che ha costato all' Italia un mare di lagrime e di sangue; e mentre si tira intorno a noi un blocco di strade ferrate per avvilupparci e portarci un'armata alle spalle, è necessario di salvare questa posizione strategica importantissima sempre vagheggiata e contrastata e sempre difesa, salvando il paese che n'è il guardiano; perchè ita la fortezza morale, la materiale va da sè,

(*) Il Talamini, predicendo, scriveva e pubblicava ciò nel gennajo del 1870. (Nota dell'editore).

perchè ne va l'unione e con essa la libertà, ch'è il propugnacolo più forte e formidabile delle Alpi stesse.

È pertanto d'urgenza somma di riordinare il paese, risuscitando i principii proprii del nostro essere, i principii dei nostri padri, i quali tenevano inviolabile e sacro il possesso della patria, altamente compresi che il patrimonio pubblico sostiene il privato e la pubblica morale la privata; pel motivo che un popolo diventa morale in quel grado che riacquista il diritto e la proprietà di se medesimo, e si rifà la famiglia; mentre per lo contrario chi ha sacrificato il tutto pel proprio bene, può sacrificar anche le parti, la famiglia e l'individuo; e quindi riguardavano come la massima dell' immoralità ed ingiustizia di tirar a se quella sostanza che è de' presenti e de' futuri; facendo tutto dipendere dalla salvezza della pubblica cosa, e nella vita e nell' interesse di tutti, la vita e l' interesse dei singoli contro la massima introdotta dalla schiavitù, ed infiltrata nelle moltitudini di disfare la famiglia di tutti per fare la propria, di sacrificare l'utile generale pel particolare, onde per ultimo risultato l'uomo, come il paese, sarebbe a discrezione dell' uomo, come il debole del forte, il povero del ricco, senza mente, senza cuore, senza coscienza, vere macchine ed automi.

L' equilibrio della ricchezza tra privato e privato, come delle forze fra stato e stato sono la condizione essenziale ed assoluta d'ogni indipendenza. «*Nè sotto ponti, nè sotto monti, nè sotto conti*» fu sempre la massima de' padri nostri, ed a ragione; perchè noi vediamo sepolte sotto le frane le nostre ville, gli edifizj presso i ponti travolti dalle piene, come l' uomo e la libertà schiacciati dalla prepotenza del comando e della ricchezza. Così nella politica generale vediamo sacrificare milioni di cittadini per impedire che una gente non preponderi all' altra e quindi l' asssoggetti: altrettanto dobbiamo far noi, allontanando qualunque idea di divisione e per ovviare per tal modo

che una o più famiglie arricchiscano di sovverchio per soggiogare le altre, e finiscano per infeudarsi il comune.

IV.

DECENTRAMENTO

Una trasformazione generale ora va compiendosi in Europa; indi gli sconvoglimenti, inevitabile conseguenza del passaggio dal governo autocratico e personale a quello della nazione, dall' accentramento al discentramento, ed in Italia per giunta dalla servitù straniera diretta ed indiretta allo stato di libertà. No, l'Europa non avrà mai pace, finchè ogni ente non si riposi, ed acqueti nel proprio essere e non rifluisca per le membra il sangue e la vita che il centralismo avea confiscato in onta alla legge della natura e condensato nel capo. Per questa via il Mezzogiorno potrà salvarsi dal Settentrione, quando il cittadino ridiverrà cittadino e nazione la nazione, ricuperati a sè medesimi; avvegnachè l'affetto cresce a misura che l'ente appartiene, ed è di se stesso e non d'altri; come il disaffetto e l'abbandono di se e del proprio luogo sta in ragione contraria. Non si ama nè si difende che il proprio, e lo schivo, non essendo di se, non può essere di alcuno, a solo materia.

Il diritto sopra un principio no lo si acquista che propugnando e difendendo il medesimo, e viceversa si decade. Così il diritto sopra la nazione lo si ottiene e consolida in ragione che si acquista e si fa propria di se la famiglia stessa, e la si incarna e personifica in se medesima, talchè diventi membro di membro, sangue di sangue, anima dell'anima e il centro principale sia la espressione e la emanazione della stessa. Come per lo contrario non v'è nessun diritto dove non si ha nulla della

famiglia, e molto meno quando la si adopera e fa servire alle proprie mire d'ambizione ed interesse, onde non è più l'uomo del paese, ma il paese dell'uomo, il corpo del membro e non il membro del corpo; ma per giungere a questo è necessario il decentramento.

Fino a tanto che non si rifà comune il comune e nazione la nazione, noi avremo sempre un governo personale, in una parola finchè la patria non si rifà patria, intrisecandosi in questa, nè i cittadini in essa ed essa nei cittadini, e diventando per tal modo cosa di tutti, avremo sempre un' Italia teorica e non pratica, un' Italia artificiale e non reale e di fatto, ossia avremo il nome senza la cosa, per quanto sieno larghe le forme costituzionali. Però il potere sarà del potere, la forza della forza, la ricchezza della ricchezza e l' individuo dell' individuo, secondo il loro grado ed entità, fino che non resti tutto assorbito dalla patria e nella patria, subordinando ogni elemento al principio nazionale ed alla ragione del suo essere.

Il decentramento ha di mira e tende a questo, riconsegnando i comuni ed i paesi a sè medesimi, e risuscitando la vita locale, base indeclinabile ed essenziale alla generale; perchè non si può concepire un corpo indipendente e di sè, quando sieno schiave le membra: onde la necessità che ogni ente morale rivendichi e ripigli sè stesso per vivere d' una vita propria.

Ma l' impresa delle imprese è di rifare una patria disfatta. Dove raspa un cavallo tedesco, dice un antico proverbio italiano, ci vogliono sette anni, prima che spunti un filo d' erba. Dopo tanti secoli di servitù, e servitù austriaca, lascio arguire a chi vuole quanti anni ci debbano correre per avere e patria vera ed uomini.

L' Italia attuale è parvenza ancora di nazione, e non nazione, ove non si inspiri nell' alito potente d' amore e di libertà e mi rassomiglia tuttora a que' tanti corpi veduti da Ezechiello nel campo d' Esdrelon, che abbisogna-

rono di esser animati dello spirito di Dio per vivere. Questa è la situazione presente dell' accasciamento morale della nazione, e della confusione dei principii e queste sono le cause. Non bisogna illuderci. L'Italia deve fare in casa la riconquista pacifica di se stessa dall'ultimo Consorzio al primo, che è lo Stato; avvegnachè tutti vivono e prosperano per lo stesso principio, e l' amore che vivifica la pianta è quello pure che deve fluire per i rami e fecondarli.

Cosa ardua davvero pel momento; perchè trattasi che chi assorbì la patria, la rimetta, e chi l' ha disfatta per far sè, disfaccia ora per così dire sè per rifare la patria, spogliando sè di sè medesimo e morendo a tutto il suo passato per risorger libero e cittadino, e di padrone divenire fratello; sicchè se prima la patria ed il Comune erano dell' individuo, ora l' individuo sia della patria e del Comune. O ha luogo questa trasformazione, o non saremo mai Italiani, e l' Italia sarà un' equivoco od una ipocrisia.

Però mal s' appongono coloro che credono fatta l'Italia con Roma per capitale; io invece grido: fate l'uomo. Ed in vero l'uomo di sè è la prima base e la condizione inesorabile d'ogni esistenza. E l'individuo che ha capitolato colla servitù e coi principi, che la costituiscono, ha perduta con quella di sè ogni altra legittima signoria e bisogna che si ricuperi e si riabiliti alla libertà ed ai principii che la informano, e deposta l' anima servile, vesta la signorile, e non sia più oppressore degli antichi padroni per rifarsi del giogo patito; passaggio difficile ma necessario ed indispensabile; altrimenti avremo la parola senza la cosa, avremo il parere e non l' essere.

La libertà viene e si matura a gradi e non a salti. A Roma il servo emancipato diveniva liberto, e per assumer l' anima di libero e di romano ci era molto tratto da percorrere. Altrettanto dicasi d' un popolo che passa dalla servitù alla libertà. Pei figli nutriti del latte della

servitù il mondo materiale è pressochè tutto; nulla il morale, ma colla libertà fa di mestiere di capovolgere la cosa col reintegrare l'uomo nella sua dignità; e di materia rifarlo spirito, perchè il mondo materiale è appendice e giunta del morale, perduto il quale va pure l'altro indeclinabilmente. La nazione che si materializza è nazione finita.

V.

NECESSITÀ DEL DECENTRAMENTO.

I principii dell'assolutismo e del dominio straniero convergevano ad uno scopo, a quello vale a dire di svellere il comune e la nazione da sè medesimi per ritirarli nelle proprie mani od in quelle dei suoi fautori, a spegnere od impedire ogni iniziativa che non venga dall'alto, a demolire ed estirpare ogni germe di patria di libertà, perchè da ció la lor quiete e sicurezza, ed a questo obbiettivo e leggi e tutto.

La patria quindi disfatta nel vertice fu pure demolita alla base, e con essa que' sentimenti e quelle idee e direttivo che la fanno e vivificano. Ripristinata in alto, conviene rilevarla pure al basso. A tale intento la libertà deve decentrare quanto aveva concentrato il dispotismo.

L' emancipazione è venuta, ma non venne con essa il resto, e gli uomini ed i paesi rimasero quali presso a poco erano prima, e quali ce li aveva formati e lasciati il dominio straniero, despoti insieme e schiavi, coll'amore e l' interesse più di sè che della contrada, collo spirito privato e non pubblico, e monopolizzando a proprio profitto uomini e cose. L'apatia, l'indifferentismo, e l'egoismo aggressore ed omicida attuale non sono che il corollario del servaggio passato.

Abbiamo avuto per così dire la casa materiale e non la morale, e la patria senza patria; bisogna risuscitarla, ed

a questo non si può giungere che decentrando. Ogni concentramento è una specie di spogliazione ed interdizione morale, delittuosa più di quella d'un fondo, perchè spoglia l'uomo e la nazione di sè medesimi e degrada tutto.

Però il regolo indeclinabile dell'accentramento e del decentramento è la formazione della famiglia, regolo da cui non si può prescindere giammai; come la proprietà è la base e condizione essenziale d'ogni libertà ed indipendenza. Così l'uomo per essere padrone e libero di sè stesso, bisogna ch'esso e non altri abbia il possesso di sè, nè diversamente è mestieri che il comune sia proprietà del Comune e la Nazione della Nazione, e non altri, mentre decade dalla libertà e si demoralizza e corrompe a misura che si lascia usurpare e diventa cosa altrui.

Ogni cosa che si vuole diffesa bisogna che sia proprietà del diffensore per averne in proporzione la forza, l'interesse e la ragione della difesa. Da quella fonte medesima sorge e si fortifica l'amore, perchè non si ama che il proprio, quello che si compenetra ed intrinseca in noi medesimi.

Da tre secoli prevalse il principio nelle schiatte latine di accentrare, e di accentrare, sistema che portato agli estremi, fu ed è mina della libertà e delle nazioni, che le toglie a sè stesso e le mette in balia altrui, in casa e fuori; nè vi ha speranza o salute e redenzione che adottando un sistema opposto.

La forza concentrata scema la vita di quelli ai quali è sottratta, come uccide, ed impedisce l'azione di quelli nei quali soverchia onde l'impotenza e la sconfitta.

Una nazione solo resa a se stessa può essere e difendersi, ma proseguiamo.

Non è possibile avere una patria grande e libera quando si vogliono schiave le minori, nè l'uomo può essere efficacemente libero e cittadino della nazione quando lo si tenga dipendente, e soggetto in casa.

Però se la denominazione straniera asservì l'Italia e con

essa i cittadini, non altrimenti la servitù della patria locale, figliata da quella, portò seco l'asservimento dell'individuo in proporzione, perchè quando è schiava la famiglia, sono pure le membra, e quando è dipendente il tutto, sono pure le parti; e quindi il decentramento col riabilitare, e restituire il comune a sè stesso, viene a farsi per logica conseguenza l'uomo e la libertà locale, nello stesso modo e collo stesso effetto che lo compì nella patria grande. La nazione comincia da di là, e l'uomo pubblico si prende tal quale è formato nella famiglia, e nel comune, e non altrove. Tanto adunque importa affrancare e costituire questi corpi minori, quanto formare la nazione che è compendio.

Ma qui non si limita solo la cosa.

Il servaggio interno ed esterno nel civile originò pure un'altra servitù nell'ordine spirituale, l' un dispotismo l'altro, l'uno la burocracrazia ed il militarismo d'un genere, l'altro d'un altro, perchè quando l'uomo e la patria sono tolti a sè stessi in un campo non possono non essere diversamente in un altro, e tutto resta a beneplacito altrui, diritto, patria e leggi. Il fatto è fatto, e quelli che non si assoggettano, o disposano i principii che sono la negazione dell'uomo, e della nazione, abdicando sè stessi ed il proprio paese, sono bersaglio e vittima. Per la qual cosa torna indispensabile di restituire ogni ente a sè medesimo per renderlo alla libertà tanto in un ordine che in un altro.

La fede religiosa è base alla politica, un amore all'altro, altrettanto dicasi della libertà.

Ora ferve più che mai l'affare di Roma senza por mente gran fatto che la quistione religiosa si concatena ed intrinseca colla politica, perchè l'indipendenza e la libertà civile di fatto genera e garantisce la religiosa, una libertà l'altra.

Quì sta il perno della questione, e di mano in mano che il cittadino ridiverrà cittadino, e Nazione la Nazione verrà in questa misura sciogliendosi questo nodo gordiano,

e il ritorno d'un ente nel proprio essere e diritto rimetterà pur l'altro, essendo l'una cosa dall'altra inseparabile.

Perocchè reso il paese a sè stesso nell'ordine civile ed essendo di se medesime, o di necessità che ritorni o è pure nell'ordine morale e religioso. L'un diritto reclama, e sancisce l'altro nella propria sfera d'azione, e nel proprio mandato. O si procede per questa via, o altrimenti ogni guarentigia sarà un controsenso. Ogni corpo morale, ogni istituzione deve avere in sè la ragione del proprio essere e durata, e quindi ogni guarentigia esterna è cosa estrinseca, e puramente accidentale, che oggi è, e domani può non essere: la vera guarentigia deve essere intrinseca, e compenetrata nella stessa natura della cosa. Prima ed assoluta condizione pertanto è la libertà reciproca che lascia a sè medesimo ogni ente perchè si alimenti, prosperi e cresca secondo la sua natura, senza impedimenti di sorta, rispettando a vicenda per essere rispettato. Quando un ente ha quel che deve avere, basta. Ogni ente deve avere la vita in se e non altrove, e la guarentigia è la libertà e la legge.

La Provvidenza per un ammirabile concorso di avvenimenti ha fatto l'Italia, ed ognuno rammenta tuttora l'entusiasmo con cui venne salutata; ma da quell'epoca cosa abbiamo noi fatto per la sua conquista morale? L'unità materiale l'abbiamo, e quella dei cuori? No. -- Se i nostri nemici avessero assunta l'impresa di disgustare, e di condurre molte e molte cose alla peggio non petevano riuscire meglio. E quali le cause?

Noi nella nostra emancipazione abbiamo avuto varii inconvenienti. La nostra indipendenza fu più ricevuta che conquistata, e il nostro affrancamento fu per così dire di grazia ed a freddo; ed in quei momenti solenni della riscossa fu sciupato l'entusiasmo di tutto il popolo, e le fiamme dei vulcani che fremevano in tutti i cuori furono convertite ne' geli eterni delle Alpi, e tuttora risentiamo le

tristissime conseguenza di questo peccato di origine, di questa condizione anormale di servitù e signoria ad un tempo, che ci tagliò finora i nervi ad ogni impeto, e ci tolse la forza, e la coscienza di noi medesimi, e della nazione Noi dobbiamo redimerci da questa situazione anormale, perchè chi è servo mal può regnare ed esercitare efficacemente un diritto senza diritto. La nazione per questo fatto dovette subire una specie di tutela forzosa e transigere di continuo, essa mentre ora può disporre liberamente e completare la riconquista morale, ed il possesso pacifico di sè medesima specialmente decentrando ed accomunando la nazione alla nazione, e trasfondendola per così dire in se medesima. Un altro sconcio si è che la pubblica cosa non sia ancora affrancata dagli uomini, e dai principii del passato. *Dice il proverbio* che conviene guardarsi da chi di povero è divenuto ricco, ed io aggiungo anche dell'uomo che di servo arriva al potere, perchè continua d'ordinario, se pur non peggiora, il sistema del passato.

Noi crediamo di far la libertà e la nazione coi principii e cogli uomini del passato: è d' uopo governare il popolo per il popolo, e duopo che muoia l' individuo per risuscitare la Patria, altrimenti *l' egoismo è ancora il sovrano*, e *l' Italia un pretesto*.

Un terzo inconveniente si è che i capoluoghi ed i centri maggiori in generale, ove i commerci e la ricchezza e le famiglie non preponderarono e contrabilanciarono l'azione loro, venuto meno il padre e la paternità locale, esercitarono una preponderanza, una pressione sopra i centri minori, quindi il diritto legittimo di regno, quindi divennero i principali manutengoli della servitù cittadina o straniera, e la cancrena del paese, necessitosi di subire il giogo altrui per conservare la signoria di seconda o di terza mano. Perocchè chi vuol render schiavi i propri, bisogna per legge eterna che si faccia schiavo degli altri, e divenga più oppressore degli stessi oppressori. Nè può essere altrimenti, perchè il morbo cresce in ragione del contatto, come

per la vicinanza del fuoco, il calore, e la nazione che perde la sua signoria si può paragonare ad un padrone oberato che aliena il suo patrimonio, e si tramuta in fattore, o servo a beneplacito del nuovo signore, onde gli sforzi di questo per impedire la rivendicazione della famiglia e mantenere la sua nuova posizione, ed il suo regno; e per tale cagione i primi nemici per esso sono quelli che cercano il risorgimento della casa, come i sostenitori ed invocatori di ogni forestierume.

Dall' emancipazione nazionale dovevano figliare le particolari per essere conseguenti, altrimenti in luogo di venir trattati da fratelli ed eguali, l' Italia sarebbe governata come popolo di conquista; però fino ad ora ad una burocrazia è succeduta un' altra, ad un ufficialismo un altro; e ciò perchè non si ha, nè si sente nè la libertà, nè l' uomo, nè la nazione in sè medesimi.

Ogni ufficio pubblico cresce o scema d' importanza in ragione diretta delle sue mansioni e quindi ogni individuo che lo compone cerca di allargarle ed estenderle il più che gli sia fatto possibile; ma ogni invasione burocratica è a scapito dell' autonomia generale e particolare, onde la moltitudine dei pubblici funzionari, che invadono il terreno proprio della libertà, e che a loro non appartiene, e la farraggine di leggi e cautele sono il termometro che segna la lontananza della nazione dalla nazione, della libertà dalla libertà, e ciò non sarebbe qualora si avesse la fede e la coscienza ed il diritto del proprio essere, il quale non può venire che mediante l' autonomia di fatto e non di nome.

L' amministrazione attuale è in contraddizione flagrante e continua coi principii costituzionali, onde sta di mettere in armonia la cosa colle parole, perchè l'autonomia non sia un' illusione, ed una parte della Nazione non sia data ad uso e consumo dall' altra parte.

L'invasione od usurpo di qualunque genere sia, o materiale o morale partorisce la servitù, la servitù diffidenza in chi as-

servì, ed infedeltà in chi è asservito, e da questa quella miriade di leggi, circolari ed espedienti accennate di sopra per garantirsi un dominio, di cui non si ha la coscienza, sostituendo per tal modo al diritto e quindi alla forza naturale un diritto ed un appoggio estremo ed artificiale.

La forma del governo più o meno libera non è che l' effetto della cosa, onde può altre volte aversi più libertà nel governo assoluto che nel costituzionale, e viceversa, a misura che il Comune sarà più o meno Comune, e Patria la Patria, in un reggimento o nell' altro; mentre se il corpo morale non è libero nella sua sfera d' azione ed è stremato della sua paternità, avremmo nella libertà un governo autocrata e personale, e viceversa in quel grado che si ricostituirà il Comune e la Nazione avremmo la libertà e gli uomini insieme.

Il Comune sotto il dominio straniero aveva un padrone, ed era di alcuno, vale a dire della burocrazia, dell' ufficialismo, e dei suoi consorti, ed era sostenuto da principii suoi propri, e conformi, ma colla libertà si spense, e signori e signoria, ed il comune stesso rimase per così dire senza padrone, e senza principii a discrezione di tutti i venti, e resterà tale finchè sorga il padre o padrone, e torni la patria una realtà ed una proprietà di sè stessa, e si basi e consolidi sopra principii consentanei, e mano mano tornerà la coscienza e la vita.

Inoltre se i capoluoghi, in principalità per l' addietro furono il perno ed il vincolo di servitù, fa di mestieri che quindi innanzi divengano gli iniziatori di libertà, ed incarnino e personifichino la patria intera in guisa da esserne l' espressione, e manifestazione con un lavoro affatto opposto, spogliando sè di sè medesimi, e rinnegando tutto il loro passato, cosicchè se prima la contrada era di loro sieno essi invece del paese.

Non è però da sorprendersi se in questo lavoro di decomposisizione di tutto un ordine di cose, di idee e di in-

teressi, in questa ricomposizione del nuovo, in questa lotta del passato col presente ed avvenire, dell'emancipazione colla servitù, la nostra unione non sia stata mai più fluttuante quanto addesse, e la famiglia meno famiglia che al presente. Questo è tempo di transizione, e tutto è in via di formazione e bisogna lavorare, lavorare e lavorare.

Il nostro ordinamento nazionale sarà la base, e la condizione essenziale del nostro avvenire politico e militare, il quale sarà splendido e grande in quella misura che saranno i principii e le norme in cui si stabilisce. Da ciò la vittoria o la sconfitta, e l'esercito farà sempre mala prova nel campo, se non fu fatta davvero nazionale la nazione.

Non si dimentichi mai in questo proposito che il Romano fu il primo soldato del mondo perchè il fu primo cittadino.

Tutto è in combustibile, e l'Europa posa sopra un vulcano; lotta tremenda d'uomini, di interessi e di principii, o sta a noi a prepararsi per non essere nei momenti supremi e decisivi a discrezione degli eventi, ma gli eventi di noi. Per questo ogni elemento in Italia dev'essere fatto dell'Italia come ogni braccio ad ogni cuore; e se non è, farlo altrimenti non è dignità, ma impotenza ed abdicazione. Bisogna creare un centro di cossione, e quindi di forza e di consistenza, un centro di attrazione e di amore, per raccogliere tutti questi elementi sfasciati tutti questi corpi in dissoluzione per assimitarli ed unificarli in un corpo vivo di membri vivi e solidari fra loro. Questa potenza d'assimilazione è ingenità all' Italia e nostra. Ed in vero Roma si amalgamò il mondo antico in modo da far dimenticare per fin la lingua materna alle Spagne, ed alle Gallie superbissime, e Venezia si affezionò talmente i Dalmati prima ribelli da divenire da ultimo gli uni più Romani degli stessi Romani, e più Veneziani gli altri della stessa Venezia.

Nè ciò è possibile che sul campo della libertà, che dicentrando ed accompagnando per affezionare ed immedesi-

centrando, ed accomunando per affezionare ed immedesimare uomini e cose mediante una rivoluzione morale, sostituendo idee ad idee, interessi ad interessi, principii a principio, senza cui nulla può stare, perchè sono la pietra angolare dell' edifizio nazionale.

L' ora della dissoluzione e della demolizione si deve chiudere colla servitù mentre si deve cominciare colla libertà col decentramento, quella della sintesi e della creazione.

Noi lamentiamo tanto in Italia il disordine e dissesto delle nostre finanze, ma questo non e' che l' effetto del disordine morale, e dello spirito di dissoluzione, e dell' egoismo demolitore, lasciatoci dalla servitù; e fossero pure miliardi sopra miliardi, il pareggio si proclamerà sempre e non si raggiungerà mai, come i pomi di Tantalo, quando non si riformino i principii.

La forza morale e non altra deve governare un popolo libero, mentre la brutta è nata e fatta per lo schiavo: ma la forza morale non può sorgere nè maturare che col risorgimento, e consolidazione dei principii. Si ristabiliscano adunque i principii e ne avrete ristabilita e fatta la nazione, e le finanze; poichè chi è padrone di quelli si rende pure di questo arbitro e signore.

— Conclusione.

La nazione è un corpo in cui tutti i suoi membri devono funzionare ed avere un' azione propria, senza che gli uni incaglino e diminuiscano la vita degli altri; o è parte l' azione del tutto, o viceversa, ma si ajutino a vicenda come in una macchina. La nazione è il compendio delle forze e della vita locale, onde a misura che crescono queste aumenterà pure la forza e la vita della nazione, come i rivoli che formano i torrenti, ed i torrenti i fiumi, e questi il mare. La fede nell' uomo e nella nazione ci daranno l' uomo e la nazione, ma questa non si potrà mai avere se non decentrando, e restituendoli a se medesimi.

Prima ed assoluta condizione del genio, e la madre di

ogni creazione ed ordinamento è l'indipendenza tanto in un popolo che in un individuo: la soggezione dimezza vita, potenza e tutto.

Senza libertà non è possibile iniziativa di sorta, nè fede di popolo, e l'Italia deve sorgere per prosperare dal suo seno, come le piante dalla propria terra.

Però nè l'unità deve scemare o togliere l'autonomia o reggenza di sè, nè l'autonomia l'unità, ma devono invece ajutarsi, e raffermarsi a vicenda, perchè altrimenti l'unità materiale distruggerebbe la morale de' cuori, violentando contro natura uomini e cose, tiranneggiando non edificando. Nè troppo accentramento adunque nè discentramento soverchio; avvegnachè due sono i cardini su cui deve stabilirsi la cosa pubblica: il concentramento è la forza che tutto cerca di attrarre a sè, ed il decentramento per lo contrario, e quella che tende ad espandersi, e diffondere la vita.

L'equilibrio, ed il temperamento fra di loro costituisce l'ordine, e l'armonia tanto nel mondo fisico che nel morale.

VI.
CONSORZIO CADORINO.

Svolti i principj generali, ora trattasi della loro applicazione nel caso particolare, perchè quei principj che sono l'anima e fanno grande il Consorzio Nazionale sono quelli pure che formano il locale ed il nostro che ne è il corollario, e l'uno non fa che spiegare e mettere in rilievo l'altro.

Il Cadore come la Nazione risentì i tristissimi effetti della schiavitù; si decompose e smembrò nelle diverse Comuni, come un corpo sciolto nelle sue parti e non fu più che un'espressione territoriale, senza forza di coesione, senza vita ed iniziativa, perchè senza centro di unione, debole e diviso a discrezione altrui, come greggia senza pastore, casa senza padrone e nave senza timone, in balia di tutti i venti e tutti gl'interessi tranne che i proprj, schiavo in

casa o fuori. E quello che successe in generale del Cadore si combinò dove più dove meno anche nei singoli comuni in cui la burocrazia e consorti si sovraposero usufruttuandoli come fossero quasi una privativa loro. Quindi non essendo più il Cadore del Cadore nè il comune del comune ne nacque l'apatia, l'indifferenza della cosa pubblica che più non apparteneva a quelli di cui era, ma ad altri, e per ultima conseguenza l'egoismo omicida ed oppressore. Per questo ostracismo della patria e per questa dissoluzione generale il cittadino si ridusse a non pensare che a sè ed al proprio interesse, in guisa che l'idea di restituire il paese parve in qualche momento a parecchi un'utopia come in addietro la redenzione e l'unità d'Italia.

Tanto il lavoro lento ed assiduo della servitù aveva ammorbata la contrada diseminando dapertutto i germi della corruzione ed inoculando l'egoismo da parere che i geli eterni d'Antelao fossero in qualche istante passati ne'cuori preoccupandosi ognuno dell'utile proprio e postergando il resto onde la patria non ebbe, nè poteva avere più uomini della patria, perchè più non era. Ed in vero l'ultimo uomo del Cadore antico fu Alessandro Vecellio, e l'ultima donna la Chiara Zampieri Coletti, donna egregia che quì fu il braccio destro a Venezia nel 1848 e a cui tanto deve il Cadore come a' suoi figli, ed oserei dire che se ella fosse vissuta più a lungo non solo si sarebbe istituito il Consorzio ma anche dimenticato. Per questo abbandono della cosa pubblica e per mancanza della nostra unità come di una rappresentanza legale e responsabile il paese fu di tutti sinora e di nessuno, come un corpo abbandonato, o fortezza aperta e dispose di noi chi volle e chi non volle, amici e nemici, come pure chi non possedeva in patria un solo palmo di terra passando di umiliazione ad umiliazione, da vergogna a vergogna.

Ora si tratta di raccogliere l'eredità morale e materiale dei nostri Padri e di rifare il nuovo Cadore sulle stesse basi che si è rifatta l'Italia.

Ed invero la Nazione, rotta l' unità, fu divisa e sudivisa in principati e regioni e quindi tiranneggiata e padroneggiata da signori interni ed esterni : così del Cadore non rimasero che i comuni, e la Patria fu manomessa barattata e mercanteggiata in casa e fuori a discrezione di tutti tranne che dei suoi figli, e se alla forza prepotente della unità scomparvero signori e signorie, e la nazione fu padrona ed arbitra dei propri destini, altrettanto deve avvenire fra noi, ove il paese proclami se stesso.

No, non si potranno mai sollevare gli spiriti da questa atmosfera asfissiante del suismo, nè rialzare i caratteri ed i costumi, nè informare i cuori ad alti pensamenti, ove il paese non si rifonda o riunisca.

Fu l'unità che diede all'Italia il traforo dell'Alpi, la rete delle Ferrate che la collegano e la stringono in un corpo, e le società di navigazione già formate o che vanno formandosi, le quali solcano tutti i mari base ed ara d' un avvenire il più splendido politico, industriale e commerciale. Non altrimenti succederà in proporzione del nostro paese ove riprenda sè stesso e metta a profitto le ricchezze morali e materiali di cui tanto abbonda e che finora furono o sfruttate o disperse.

L'unità è legge universale che regge tutto nel mondo fisico e morale : senza unità non è famiglia, nè comune nè popolo e chi la disconosce e rinega i principj che han fatto l'Italia, eslege della libertà o della nazionalità, vera anomalìa dei tempi, è nemico della patria comune tanto più riprovevole ove si rifletta che per amore dell' unità molte capitali cominciando da Torino si rassegnarono a divenire città di provincia, ed a ragione, perchè senza unità non è possibile nè indipendenza nè nazione.

VII.

NECESSITÀ DEL CONSORZIO.

Le nostre condizioni affatto speciali ci danno a differenza di tanti altri luoghi un'esistenza propria e particolare, la quale merita di essere tenuta a calcolo, ed apprezzata, condizioni da cui non si può punto presindere. Noi abbiamo un vistoso patrimonio sociale, ed indiviso di beni, di diritti e d'interessi, ed un altro storico da trasmettere ai posteri di tradizioni, di affetti e di gloria, il censo comunale è qui ricchissimo, ed angusto il privato, mentre altrove è tutto all'opposto. Arroggi a questo che gl'interessi generali e locali s'intrecciano e s'immedesimano in guisa da formare un tutto inseparabile; talchè non si possono ferire gli uni senza che se ne risentano, e soffrano gli altri, onde l'assoluta necessità del consorzio a difesa e salvaguardia del paese.

Il Consorzio quindi diventa per logica conseguenza la pietra angolare, l'anima ed il regolo delle Comuni perocchè una famiglia chiama l'altra, e questa quella, e lo smembramento e disfatta d'una famiglia porta inevitabilmente per la stessa causa la disfatta dell'altra, perchè ove prevalesse nel capo il principio demolitore ed egoista questo passerebbe nelle membra infiltrandosi e corrompendo tutto, onde e comunità e comuni spogliati del loro patrimonio rimarrebbero senza potenza di vita ed amore ridotti ad una nomenclatura o circoscrizione territoriale, e ad un aggregato di persone ignoranti, ed ignorate fra loro.

Il Consorzio deve fare le veci d'un fiume regale che somministra le acque, e feconda le campagne circostanti.

Inoltre qualora si tollerasse la disgregazione del Cadore, e con essa la caduta della patria più vicina al cuore, lasciandola a disponibilità altrui, si decaderebbe indeclinabilmente da quella della Nazione per il motivo che si ver-

rebbe a disconoscere e rinnegare quei principii che fanno libero un popolo, perchè lo fanno famiglia; capitolando coll'Egoismo, e col regime personale, anche il paese non sarebbe più di se, ma tirato a rimorchio ed esposto a mercede di chiunque propugna e mantiene principii e famiglia, avendo abdicato alla causa ed alla ragione del proprio essere.

Ed invero, chi non tiene alla propria famiglia, a qual altra può avere diritto?

Ogni corpo morale nel consorzio civile non è mai isolato, ma l' uno all' altro si collega e subordina con una catena progressiva, onde per legge universale è attratto od attrae in ragione della sua piccolezza o grandezza: per questo il paese deve costituirsi per opporre forza a forza, corpo a corpo, onde non essere assorbito e divenire preda e satellite d' interessi prepotenti e stranieri. Per questo modo il paese e non altrimenti potrà avere una personalità ed una vita propria nella grande personalità Italiana.

Le nostre condizioni politiche, economiche e topografiche, che non hanno forse riscontro altrove, domandano pure la stessa cosa, avvegnachè ogni ente fisico o morale ogni individuo come ogni famiglia ha la sua propria costituzione ed elementi e deve vivere e prosperare della sua radice e natura. Però l' importazione di principj d' idee e d' interessi che possono essere naturali, legittimi altrove, tornerebbero non di rado fatali a noi sì in pubblico che in privato. Così i dispendi della pianura mal si affanno alla sobrietà alpigiana, come la fecondità delle grandi tenute fa contrasto alla sterilità dei monti. Il forte proprietario di terre non vede nè soffre che fattori e coloni, e tutto vorrebbe ridurre e livellare a questo segno. Il padrone non tollera liberi, nè il potente eguali, nè il superiore la forza e il nome dell' inferiore. La fertilità genera agevolmente altrove corruzione e quindi la schiavitù come la sterilità per distretta dei bisogni pone in continuo pericolo la nostra indipendenza e quindi il nostro modo di essere esige provvidenze conformi alla nostra natura per tutelare la proprietà generale e particolare.

Sotto questo aspetto il nostro Consorzio, oltre che rendere il paese padrone di sè, farà le veci d'un corpo isolatore per allontanare qualunque sovrapposizione eterogenea o nemica, la quale ci stupri moralmente nell'anima e negli affetti, e ne adulteri e falsi il carattere, e ci rovini materialmente nei nostri interessi. Per tal guisa il Consorzio diviene il santuario della patria e il palladio sotto l'egida delle leggi della nostra autonomia locale.

Il primo e capitale nemico del consorzio è l'egoismo assorbitore tiranno che demolisce ed uccide ogni germe di speranza e d'amore, nemico infinitamente peggiore dell'Austria perchè inoculato nelle menti e nei cuori, e costituisce una lotta continua e più dolorosa perchè da interessi ad interessi da fratelli a fratelli. Ma il mezzo più potente per estirparlo si è l'attuazione del Consorzio. Ed in vero il dominio straniero avendo confiscato e ritirato nelle proprie mani il comune dal comune e la patria dalla patria, avea ingenerato naturalmente l'egoismo esiliando l'uomo dall'orizzonte nazionale e circoscrivendolo a sè stesso. Ora la libertà restituendo con un lavoro inverso ogni ente a se medesimo di diritto e di fatto viene a spegnere in quella misura il suismo o resuscitare l'amore, per la ragione che, ristabilita la famiglia, fa di mestieri che l'individuo si svegla ed esca per così dire da se medesimo e faccia parte di sè alla famiglia, sia questa comune o nazione: così rifatto Cadore il Cadore ed accomunando ed intrinsecando gli uomini nella patria, e la patria negli uomini e non altrimenti, noi avremo gli uomini della patria.

Ogni corpo morale comincia col sacrifizio e si mantiene col sacrifizio continuo, ed una casa tanto prospera ed incrementa quanto i singoli membri vivono di annegazione e comunicano se alla medesima e viceversa.

Senza famiglia non avremo mai l'uomo della famiglia nè della nazione, ma solo l'individuo costretto a rinchiudersi in se stesso e l'egoismo per ultimo risultato.

Unione fatta, egoismo disfatto, e l'amore di patria non può rivivere e consolidarsi che a condizione che riviva la Patria stessa.

L' emancipazione esterna è venuta; ora conviene attuare in ogni ramo l' interna, per non essere liberi nella nazione e schiavi in casa, consentendo a quella dipendenza è che è voluta dalle leggi e dalla nazione, perchè ogni altra e' viltà e delitto.

Ma per conseguire l'arbitrio di sè medesimi è mestieri che il paese ripigli se stesso e ne rivendichi il possesso sicchè il comune sia del comune e la contrada proprietà della contrada, altrimenti sarà schiavo in quella misura che non è di sè, ma d'altrui; e dalla formazione ed indipendenza del corpo morale ne rampollerà pure e ne verrà quella de' singoli membri. Avvegnachè la libertà generale è base e condizione essenziale della particolare, e la pubblica morale della privata, come il patrimonio comune sostiene ed è salvaguardia di quello delle famiglie.

In secondo luogo la proprietà è la base sostanziale dell'amore e quindi della vigoria della difesa, perchè non si ama ne si difende che il proprio; onde per amare il Cadore bisogna farlo del Cadore ed il comune del comune ritolto ad ogni altra preponderanza e signoria E se per l' addietro la terra del cuore si rese quasi indifferente e straniera non è meraviglia perchè era d'altri e più quasi non apparteneva a' suoi figli. Quindi necessità suprema per resuscitare l'amore e le virtù nazionali rendere il paese al paese e la nazione alla nazione, come l' individuo all'individuo, perchè chi sciuppa e manomette la casa non è amico, ma nemico e manca in lui colla ragione la forza della difesa; e chi fu asservito ed usufruttato mal può combattere per quello che usurpa e toglie, l' uomo all' uomo, la patria alla patria; e chi è d' altri non può essere nè della libertà nè della terra.

In terzo luogo, ristabilita la patria, devono con essa

rivivere quei sentimenti ed affetti, la sequela di tutte quelle virtù e sacrifizii senza cui non può stare Consorzio alcuno e che sono l'elemento e l'anima d'ogni religione; la negazione della patria è negazione di Dio e viceversa. La religione è amore e quindi libertà, come l'egoismo è figlio primo è genito della servitù e della oppressione. Dove non è patria, ivi non so qual religione possa esservi; ed in questo sta il vero e sublime compito del clero. Così l'emancipazione politica influirà essenzialmente e porterà col tempo ogni altra.

Le sorti e la grandezza d'una famiglia, come d'un popolo, dipendono dalla sua organizzazione, e le finanze e i grandi fatti e la salvezza non sono che il prodotto del suo ordinamento. Quando ognuno si accomuna al comune e si immedesima e si intriseca in esso, tanto più si interessa e si rende responsabile quanto più ne partecipa. Per questa linea di condotta solamente la patria di estranea che era sotto la servitù diverrà cosa propria e nostra e potrà disporre del cuore e delle braccia di tutti perchè sangue di sangue e membro di membro.

L'unione del Cadore proclamata e stabilita sopra queste basi ci diede la gloriosa difesa del 48 e del 66. Ma, quando non si riordini pubblicamente ed economicamente la contrada, il nostro edifizio si sfascierà e quella luce non farà che rischiarare la nostra degradazione e vergogna. Che cosa abbiamo operato di grande e di degno venuta l'Italia e la libertà? Nulla, affatto nulla. Il Cadore non fu mai meno Cadore che adesso, perchè il regime assoluto e despota del passato e i principii e gli uomini del servaggio conducono ancora a lor talento e secondo le lor mire il paese. Fa dunque di mestieri mutare uomini e sistema, rammemorando a chi vuole e a chi non vuole che quì non è più l'Austria, ma l'Italia, e che, siccome al regime assoluto e personale si è sostituita la Nazione, l'interesse generale al particolare e lo spirito pubblico al privato, altret-

tanto dobbiamo far noi perchè l' individuo ceda il luogo al popolo e il Cadore ridivenga Cadore, se vogliamo essere.

La nostra unione svilupperà il genio e la fiamma latente che arde nel petto dei nostri Alpigiani stanchi di tanta umiliazione, come il contatto delle piastre nella pila Voltiana che spiegano l' elettrico, fonte di tanti prodigi. E se ghiacci pel fuoco si sciolgono in acqua, se l' acqua passa in ebollizione e vapore, altrettanto deve divenire al sole della libertà dei cuori congelati dalla servitù. I ventun comuni riuniti formeranno un corpo che acquisterà dignità, potenza ed ardire; e il ricco patrimonio, rivendicato finalmente ed usato a bene, ci darà modo di istituire e di operare cose grandi. Il Cadore così avrà rispetto e s' imporrà; e l' utile morale che deriverà dalla formazione di questo Consorzio non avrà confronto col materiale.

VIII.

NECESSITÀ MATERIALE DEL CONSORZIO.

Ma se lo scopo politico del Consorzio è di ricomporre la famiglia di darle, mediante l' unità, la signoria di sè medesima, vi à l' altro compito economico di ricuperare l' eredità dei nostri padri e di amministrarla a benefizio sociale, mediante una rappresentanza composta dai membri dei singoli comuni.

Il Cadore caduto in balia altrui colla servitù mi porge l' immagine d' una casa che resti senza il suo proprio capo legittimo e naturale, col patrimonio abbandonato e sperperato a discrezione di gente surrettizia e mercenaria e coi figli fra loro segregati e dispersi. Per tale condizione di cose il cuore del Cadore fu sostituito da un cuore forestiero e la sua mente da un' altra mente; e il nuovo padrone, strumento e veicolo di servitù straniera, e quindi negazione dell' uomo e del cittadino, mal poteva condurre la pubblica

azienda, perchè nelle mani di chi à perduto la proprietà di sè stesso, mal può stare la proprietà altrui, e quindi l'utile suo particolare più che il pubblico dovea essere in generale il movente precipuo, per non dir unico, del suo procedimento.

Sotto questo rapporto pertanto urge il decentramento, perchè l' anima e lo spirito del Cadore col Consorzio siano restituiti al Cadore, nè più l' interesse del paese sia soppiantato da interessi di gente inconscia estranea o nemica, la quale, guardando al proprio profitto più che a quello del paese può mercanteggiare per uno o per pochi quattrini quello che non è suo e che non le costa.

Non regge bene la cosa se non quegli di cui è, non quegli di cui non è: affrancato l' individuo, bisogna pure affrancare la proprietà da mani servili e venali per commetterla in quelle di liberi cittadini, perchè chi non amministra il proprio si interdice da sè medesimo e si fa schiavo e si abbandona all' arbitrio di chi lo amministra.

Quanto poi la tutela ci sia stata funesta i fatti stanno a suggello e il povero Cadore frattanto fu alla condizione di un pupillo orfano di padre e di madre o come un comune senza consiglio e senza giunta propria; e peró non è da sorprendersi se tutto andò alla peggio.

Ed in vero se fino dal 1834 almeno, quando si pose mano alla rivendicazione dei beni comuni, il paese avesse avuto la propria rappresentanza formale, se a tempo debito si fosse istituito il Consorzio e se in quell' epoca, contemporaneamente a quella della Praducchia, e non quattordici anni dopo, come accennai altrove, data si fosse la disdetta ai detentori delle patrie foreste, il Cadore con pochissimo dispendio, senza tanti litigi e senza tante contestazioni, che durano da ben 36 anni, già possederebbe tutti i suoi boschi rigogliosi e fiorenti, e potrebbe avere a quest' ora dai medesimi un nitido ricavato di circa seicento mila *italiane*, la qual somma capitalizzata sarebbe una risorsa incalcolabile del paese, nè sarebbero nate e fatte nascere altre

nuove questioni, se il paese avesse prima fatto sentire sè stesso.

Così pure l' azienda Candidopoli, istituito a tempo il Consorzio, non sarebbe diventata una piaga dei comuni. Difatti, preso il dato delle dieci seghe affittate per annue austriache Lire 15000 ai negozianti Fabro e Gei, il reddito reale delle venti dovea essere di annue 30,000; epperò può calcolare qualunque qual sarebbe stato il ricavato totale di 22 anni, tranne l' ultimo. Tuttavia per giunta le comuni dovettero esborsare a tutto il 1863 l' ingente cifra di austriache lire 260362,07; e, calcolo fatto del deterioramento dell' edifizio, siamo poco discosti da un milione.

Per siffatto modo fu tradito lo scopo del generoso testatore; il paese fu lasciato senza scuole e molti figli della patria furono costretti di portarsi a ricevere la loro educazione anche in terre, che i nostri padri chiamavano barbare, immemori che un uomo può valere un paese e più ancora. Quindi la contrada si ruppe e sfiduciò in modo da farla quasi disperar di sè stessa. Così il patrimonio comunitativo che dovea esser l' ala potente del nostro risorgimento e della nostra unione, fu invece mala semente, che disseminò lo spirito di demolizione, figlio della schiavitù, demoralizzando la contrada: spirito che à fatto il suo tempo e che deve esser surrogato da quello della edificazione e creazione, se pure intendiamo davvero la libertà e l' Italia. Altrettanto a un dippresso dicasi della gestione comunale passata ridotta a un' oligarchia amministrativa fomite di malcontenti ed incentivo continuo alla divisione, e quindi alla distruzione dello stesso patrimonio dei comuni; onde la necessità di rimettere mediante il decentramento la cosa pubblica e la sua amministrazione a chi appartiene.

Ma altre circostanze locali reclamano l' istituzione del Consorzio: l' una delle acque libere, il cui possesso andrebbe senz' altro perduto col tempo, ove una rappresentanza formale non ne tutelasse il diritto messo di continuo in peri-

colo, e ne regolasse l'uso, conciliando l'interesse del paese con quello del commercio.

In secondo luogo, siccome il patrio consiglio investiva in perpetuo e solo ad uso le chiese di molte vizze, riservandosi l'alto dominio, così interessa la pronta attuazione del Consorzio per difendere e mantenere le stesse investiture, onde le chiese non restino spogliate da terzi, i quali potrebbero rendere un altro giorno schiavi loro i boschi publici e privati.

Le patrie foreste sono veri allodj, e il diritto sopra le medesime fu riconosciuto dalle autorità supreme; tanto è vero che il demanio li dichiarò non apprendibili perchè proprietà degli uomini del Cadore. Il decreto Italico 4 Agosto 1807 escludeva del pari boschi e pascoli dall' alienazione quand' anche si trattasse di pagar debiti del comune: e la R. Prefettura a' 17 Ottobre 1808 ordinava che ritornassero in potere del consiglio i nostri boschi, quand' anche allora si fosse sciolta la comunità, ammettendo ogni vendita od assegno per pagare il debito di venete 300 mila contratto per le tasse di guerra. Così furono salvi dal fisco quelli di Ampezzo, il quale un giorno formava parte del Cadore. Per la qual cosa, l' alienazione di questi beni e la disaprovazione superiore costituendo un sol atto, non rimase ai medesimi che un carattere di semplice pegno dato a godere fino al rimborso, e per la disdetta data ai 10 Gennaio 1848 ci mancano ancora sette mesi e sette giorni per la loro prescrizione.

Necessita pertanto d' istituire quanto prima il Consorzio per dare il suo vero valore alla sostanza Cadorina, e rilevare il credito dello stabilimento Candidopoli, perchè tutto non vada come un negozio per istralcio e liquidazione o come una sostanza senza il proprio padrone. Col Consorzio si può raddoppiare in qualunque evenienza il prezzo dell' ente comunitativo, e mediante il Consorzio si potrà conoscere il vero stato delle cose ed agire non alla cieca, ma

con iscienza e coscienza, rendono quelle determinazioni che meglio s' addicono all' utile ed all' onore, e non già alla ventura.

Una famiglia senza patrimonio è famiglia disprezzata e manomessa, e si può rassomigliare ad un corpo senza sangue, o all' uccello nella macchina pneumatica cui va mancando la vita in quel grado che gli si leva l' aria. Però se un buon padre cerca in tutti i modi possibili di aumentare il patrimonio, conoscendo che in quella proporzione ne aumenta l' importanza, altrettanto il Consorzio deve essere il buon massajo dell' ente sociale.

IX.

CONDIZIONE E SPIRITO DEL CONSORZIO.

Se il Cadore avesse col patrimonio ereditato lo spirito e gli alti intendimenti del Coletti e se il retaggio dei nostri maggiori fosse stato rivendicato ed amministrato con iscrupolosa fedeltà e vero amor patrio, in modo che il paese ne avesse finalmente risentito un utile, il Consorzio si sarebbe già formato e consolidato da sè e le scuole sarebbero un fatto compiuto: ma avvenne sinora del Cadore, come d' un negozio di società che non frutta e si conduce a profitto d' alcuni e non di tutti. onde fa di mestieri o rimediarvi o passare alla liquidazione. Ma un popolo non si liquida, nè si prescrive mai.

Se nei cuori avesse prevalso veramente l' idea e la volontà di formare il paese, di certo si avrebbe messo a parte i singoli membri d' ogni partito preso o da prendersi per rovinare la fiducia e l' onore ; mentre per lo contrario una casa si disfa e dissolve quando si fa tutto quasi indipendentemente dagli altri fratelli, chiamati solo agli oneri come altrettanti mancipii e tributari.

Se la parola *Autorità* deriva dal verbo *augere* che si-

gnifica *incrementare* e *creare*, per cui *autore* suona quanto *creatore*, compito della medesima si è di accrescere la publica cosa e non diminuirla, perchè altrimenti perde ogni influenza e si uccide da sè, essendo in luogo della vita la negazione della patria stessa: simile a pianta parassita che voglia sempre cavare senza mettere, mentre l'agricoltore concima per raccogliere e non istrema il terreno. Così il buon massajo di famiglia può paragonarsi al servo fedele e prudente del Vangelo, il quale di cinque talenti ne fa dieci e di uno due, e non viceversa; e solo merita di essere preposto alla famiglia stessa.

Però i centri principali, se intendono di conservare il primato, fa d'uopo che ridivengano, se nol sono, il cuore e il direttivo dei minori e il fonte della vita, alla gnisa del sole che spande la luce ed il calore sul creato e non li concentra in sè, o come l'albero, il quale feconda ed arricchisce i rami estremi di umori e di frutta, e non ne assorbe la loro vitalità, ma la riceve e la comunica a vicenda; e tanto è il diritto nostro sopra la cosa, quanto questa ha da noi ricevuto e ritiene e non quanto fu stremata ed usufruttuata, perchè diversamente incarna e personifica in sè la patria chi ne è la negazione.

Se pertanto la contrada ritiratasi a poco a poco per la perdita della libertà dall'ampiezza del suo orizzonte, si rimpicciolì e si restrinse nel guscio d'un luogo o d'una persona o più quasi alla ventura; e tutto pure si divise e suddivise passando dal paese al companile e da questo al cammino della propria casa; fa d'uopo rilevarla da questo basso luogo e trasportarla nel suo orizzonte, togliendola a chi non ha fede di popolo e di libertà, il cui regno è derivato e si mantiene unicamente perchè la patria non è ancora patria nè comune il comune, ma sarà finito quando il popolo ridiverrà popolo, ossia di sè medesimo e non d'altri. Ne è meraviglia se per questo motivo costoro siano stati e siano gli introduttori e sostenitori acerrimi d'ogni stra-

niero, costretti, per mancanza d' appoggio in casa, ad aggrapparsi di fuora per continuare il loro dominio. Però quindi innanzi fa di mestieri che tanto l' uomo che le terre si divelgano, per così dire, da sè medesimi, e se aveano fatto il paese di sè, necessita che essi si facciano del paese, rinunziando a quello che furono e quello che sono, e che, se prima assorbirono, ora siano dalla patria assorbiti, che muoja, in una parola, l' io locale e personale, perchè risusciti il paese. O questo o nulla. Perocchè a misura che si escirà da sè per entrare nella famiglia, nel comune e nella nazione, queste si faranno e non altrimenti. No, non sarà mai figlio dell'Italia chi non ha in sè lo spirito e l' anima dell' Italia, e noi non avremo mai, lo ripeto, gli uomini della patria, nè della nazione, ove non si rifaccia e riorganizzi patria e nazione. Per tal via soltanto ogni elemento nazionale sarà della nazione l' Italia degli Italiani e gli Italiani di concerto dell' Italia. Necessità suprema, perchè noi siamo alla vigilia di straordinari avvenimenti. Le alleanze mutano da sera a mane, ma la natura straniera, sia franca, o germanica, rammentiamolo pure, non muta mai, e molto meno quando ha la forza con sè.

X.

CAUSE CHE IMPEDIRONO L' ATTUAZIONE DEL CONSORZIO.

Il paese non ha dato ancora in questo lustro segni d' Italia e di libertà; manca di tutto e non ha nè vita nè iniziativa di sorta; e bisogna esser senza occhi per non vedere e senza intelletto per non intendere che il Consorzio sarebbe stato la redenzione della terra, la quale non sarebbe più riconoscibile se fosse stato attato a tempo. E quello che più sorprende si è questo: che coloro i quali dovrebbero avere il maggior interesse a tradurlo in atto, sono forse i più in-

differenti, se pur non l'avversano. E la causa è evidente perchè chi stacca la famiglia dalla famiglia tirandola a sè e l'usufrutta, è il primo ostacolo al suo risorgimento e il primo oppositore di chi intende rifarla, togliendola agli uomini dello straniero e a quelli che hanno prima osteggiato e poi subito il 48 e 66 per rimetterla nelle mani di chi li hanno fatti, ossia del paese che li volle e fece.

Però i più forti nemici del Consorzio non dobbiamo cercarli altrove, ma li abbiamo in casa e sono l'idifferenza e l'egoismo, nemici più terribili d'ogni nemico, per cui la casa è senza difesa e la bandiera della patria non ha soldati che la tutelino. E questa in tale stato mi porge l'idea d'un formicajo dove ogni animaluccio tira a sè il suo granello, invece di portarlo al cumulo, o di una pianta atterrata intorno a cui tutti si sbraccciano per far legna. Però non è da sorprendersi se il paese divenne campo di speculazione e i nostri interessi furono sacrificati ad altri interessi, e quindi attualmente si tenti e si faccia di tutto perchè il paese non riprenda sè stesso e si riunisca.

Abbiamo diffatti osservato che a tale scopo si cercò di suscitare per opera degli uffizj appigli e tergiversazioni d'ogni genere; ma vedendo che in ordine ed in base della legge si dovea istituirlo, il Consorzio, si cercò contemporaneamente altra via, e da ben due lustri una mano tenebrosa e potente lavora per demolirlo colla dispersione ed annichilamento del patrimonio come delle pietre necessarie per erigere un edifizio. Il paese si troverebbe da ultimo con tanti maneggi ridotto alla condizione di chi dormendo sogna tesori, e svegliatosi, nulla stringe fra le mani, e la colpa e il *capro emissario* di questo disordine sarebbe chi lotta da anni ed anni per impedirlo. Quindi da una parte come si è notato si cercò l'arte e il bandolo di rendere di attivo passivo non solo lo stabilimento Candidopoli, ma deteriorarlo in modo da reputar quasi una grazia di liberarsene: e dall'altra si suscitarono questioni sopra questioni incredibili e

repugnanti, come quella della Praducchia impigliando ed imbarazzando tutto.

Perciò avvenne la sottrazione del secondo protocollo ufficiale che preludiava il taglio oltre i secolari ed incontestati confini, e dal taglio si passava alla pretesa del bosco stesso dopo secoli e secoli di pacifico possesso e tre sentenze conformi per non dir nulla delle turbative di possesso. Nè certo si oserebbe tanto qualora non ci fosse sotto un appoggio.

A questa meta conducono pure i tagli parziali in luogo di un generale e rilevante, inquantochè si sminuzza e si riduce quasi a niente il provvento, per cui il paese alla finfine non può fare capitale od assegno di sorta.

Così anche le iterate proposte, quantunque innocenti, di alienare i boschi e di capitalizzarne il prezzo, quantunque seducano al primo aspetto, non approderebbero che al termine stesso; perchè, seguita appena la vendita, avrebbe bastato che uno o due comuni avessero domandato la propria quota, perchè tutto fosse spartito; ed è impossibile che ciò non fosse intervenuto per lo spirito di egoismo e di demolizione infiltrato dovunque, spirito di cui avrebbe profittato la parte avversaria; con tutto che il decreto italico 4 Agosto 1807 accennato di sopra vietasse l'alienazione dei boschi e dei pascoli e quello della Regia Prefettura ne ordinasse la ricupera rimborsando i creditori. Potrei dilungarmi davvantaggio per altri fatti; ma ciò deve bastare, e bisogna essere ciechi per non intravedere e convincersi di questo vento sotterraneo: e se noi non poniamo quanto prima riparo col Consorzio, perderemo possessi, diritti e tutto, e saremo perduti. E non è questa la causa principale che la nostra società d'industria, che dava tante speranze, nata appena, fu sepolta? avvegnachè l'industria e l'associazione dà l'essere e porge modo di vivere senza dipendere dagli altri.

Da molti e molti anni, voglia o non voglia, ci si muove

una guerra sorda, accanita e continua; e quello che più addolora si è, che questa crebbe senza confronto dopo che siamo divenuti liberi ed italiani e che la parola di smembramento e di demolizione ci venne pur dalle persone dei luoghi di cui dovea partire la parola di edificazione e di salute. Diffatti, da oltre un lustro si fomenta da tutte le guise il partito della divisione per distruggere il patrimonio comunale, e quindi il Comune. Si vuole ad ogni patto annichilare la sostanza della Comunità e quindi il Cadore, e sembra che non si voglia posare, lasciarci in pace finchè non s'abbia ridotto il paese ad una fattoria di commercio od una colonia d'altra gente.

Io denunzio il fatto, non altro: fatto che pesa altamente sull'anima di chiunque sente ed ha sangue cadorino nelle vene, e per quello che ha operato il paese per la causa italiana e perchè tanti elementi di vita, di grandezza e di amore sono stati finora così miseramente sfruttati e dispersi.

XI.

EFFETTI E VANTAGGI DEL CONSORZIO.

SCUOLE PATRIE. — Fra i molteplici vantaggi del Consorzio non ne accenneremo che due fra i principali, vale a dire le scuole, e l'associazione. Noi deploriamo da mezzo secolo in poi il difetto d'uomini. Non era più patria, quindi non si poteva averne, perchè mancava la materia e la ragione. Ma ristabilita questa mediante il Consorzio, gli uomini sorgeranno, e verranno formandosi a mano a mano che si consoliderà la patria stessa. Il campo dà le messi; le piante, i frutti; e la patria gli uomini senza bisogno di mendicarli altrove.

Ed in vero senza casa non vi possono essere gli uomini della casa: gli uomini che avranno vita, forza ed

altezza in conseguenza della grandezza o meno della casa stessa. Così avremo gli uomini del comune, rifatto e restituito a sè medesimo.

Noi possediamo un patrimonio rilevante col quale c'incombe di dare ai figli di questa terra una seconda vita, la vita dell' uomo e del cittadino mediante l' educazione: e con essi un nuovo lustro al paese. Io propugno solo la massima: il modo, la spesa e i limiti alle nostre rappresentanze.

Dall' Alpi a Marsala si grida da per tutto educazione, ed ogni terra ripete questa santa parola, ogni borgata d' Italia, ogni angolo perduto del bel paese si sobbarca a pesi enormi per questo santissimo scopo; e noi dormiremo? Dove i mezzi non sono, ivi si creano, ed onta a noi che avendo tante risorse, non abbiamo fin ora voluto e saputo approfittarne.

Un antico nostro comune conta scuole ed industrie, e noi? Basti dire a nostra grande confusione che per istituire i figli di questa terra bisogna mandarli nella Svizzera, nell' Austria, in quelle regioni che i padri nostri chiamarono barbare.

Le grandi nazioni non si formano che coi grandi caratteri; e i forti caratteri con crescono che in seno alla famiglia. Il sacro fuoco di Vesta si custodisce là, là s' accende la fiamma del genio e la propria vita non comincia che dalla propria famiglia e dal proprio luogo, dove cominciano e crescono potenti i primi affetti e i forti propositi Il cuore è in mano della madre, e il genio non è che la fiamma e la potenza del cuore stesso. Ma quando i giovani si allontanano in età troppo tenera, prima che sia informata e fortificata in loro la vita della famiglia e del luogo, come augello fuori del proprio nido, perdono l' anima e l'impronta nativa, di cui non hanno imbevuto e convertito in sangue i principii e gli affetti, nè attecchiscono nella terra dove giungono; esseri anfibj, nè bene d' un luogo, nè bene del-

l' altro, che perdono le virtù del paese nativo ed acquistano d' ordinario i vizi degli altri; ed è un miracolo se la loro fantasia affascinata dalla opulenza e dai divagamenti della pianura non giunge a disdegnare la povertà e l' eguaglianza cittadina dei nostri monti. L' uomo divelto dalla sua terra e che non vive della sua vita, delle sue tradizioni e sentimenti, mi rassembra la pianta sradicata dal suo terreno, la quale non si nutre del proprio ambiente ed inaridisce. Non si cova bene che nel proprio nido; ed Antèo non è formidabile ed invitto che quando torna a toccare la terra natale.

Arrogi a questo il grande pericolo che corrono i nostri giovanetti lungi dagli occhi e dall' autorità paterna. Occasioni, gioventù, libertà parlano troppo per dilungarsi in argomento, onde è proprio un avventurarli al lotto, mandarli fuori prima che non sieno corroborati negli affetti di famiglia e negli immortali principii di religione e di patria in guisa che possano affrontare la corrente e reggere ad ogni cimento. La chioccia e l' agnella tengono e guardano a sè d' appresso i loro nati, e l' augello li ciba nel nido e li addestra al volo, nè abbandona, finchè non siano cresciuti in modo da misurare l' ampiezza dei cieli e sfidare qualunque pericolo per non restar preda. E i nostri padri e le nostre madri saranno da meno?

Difatti la nostra patria, finchè mantenne le scuole nel luogo, ebbe una falange d' uomini illustri, e molti di essi vivono ancora nella memoria dei padri nostri, ma dopo che questi si chiusero, l' uomo fra noi è divenuto un desiderio. Quanti sacrifizii non sostennero in questo mezzo secolo le famiglie per dare educazione alla loro prole! e con quale risultato? Non occorre dirlo: e ciò tanto più deve pesare mentre le altre terre e lo stesso Capo-luogo della Provincia ne annovera d' insigni e per dignità e per eccellenza nelle arti, in questi ultimi tempi, e noi non possiamo contrapporre alcuno. Per queste inelutabili ragioni io propugno le

scuole in Patria, ma sempre nei limiti propri e convenienti alle nostre condizioni, vale a dire fino a tanto che sia formato l'uomo della famiglia, del luogo; per indi slanciarlo quando è l'ora nell'ampio orizzonte della vita nazionale e formare l'uomo d'Italia; in guisa che l'una aiuti l'altra, e se l'uno lo comincia, l'altro lo compia.

La vera dignità e l'affetto potente d'una madre richiede che essa nutra e pasca i suoi nati del latte delle sue viscere e lo aliti coll'anima dell'anima sua, non già che l'affidi a nutrice straniera. Così un popolo deve, potendo, ripetere da se medesimo e non da altri la sua seconda vita, altrimenti decade da se stesso quando si abbassa a mendicare altronde pei suoi figli il pane dell'anima, l'educazione. Per la qual casa mi sembra che mostrino poco senno ed amore verso la figliuolanza coloro che vanno asserendo che torni lo stesso educare i figli a casa o fuori, perchè li commettono per così dire alla ventura; non mostrano interesse pel paese, mentre il denaro speso nel luogo resta nel luogo e il sangue torna a scorrere per le sue proprie vene, ed è segno di indifferenza e disaffetto alle moltitudini, cui tornerebbe impossibile altrove l'istruzione per diffetto di mezzi, mentre quì potrebbe bastare il vitto domestico ed il festivo, onde l'educazione senza un patrio istituto diventerebbe un monopolio ed un privilegio di pochi doviziosi e potenti, ai quali per tal modo poco importa la penuria, o la dovizia d'uomini grandi che onorino la patria. Arrogi a questo che la parsimonia e la sobrietà delle nostre Alpi come l'aria viva, e il moto necessario li mantiene e corrobora e non li corrompe e debilita come altrove.

Gli uomini singolari, e gli alti concepimenti crescono e maturano nella solitudine, come la semente che s'asconde sotterra perchè sorga rigogliosa, e i primi germi del sapere sparsi nelle vergini menti fra i silenzi e le ispirazioni di questa severa e gigante natura più che fra gli ozii e le

distrazioni cittadine fruttificheranno potenti da poter divenire un giorno nelle opere loro il riverbero della medesima. Il figlio dell' Alpi si affezionerà alla terra natale in ragione del bene, che riceve, e si attaccherà alla stessa come la quercia, che addentra le sue radici fra le roccie, e sfida i venti e le tempeste.

Se pertanto i padri nostri non temettero dispendi fra le tenebre del Medio Evo per fondare delle scuole, quando la potenza intellettuale e industriale era ristretta pressochè ai nostri monti, poltriremo noi ora, che ci sta aperto d'innanzi un campo sì vasto per esercitarla, l' Italia?... Si faccia adunque anche fra noi finalmente la luce, tanto più che l'educazione, oltre che dai tempi, è reclamata imperiosamente dalle nostre condizioni attuali sì fisiche che economiche.

La rigidezza del clima, la sterilità e la ristrettezza del suolo costringe la nostra popolazione ad emigrare per vivere e procacciare un pane alla propria famigliuola. E veramente fa dolore vedere come quel poco di denaro che il nostro artigiano ha raggranellato a forza di stenti, e talvolta pure a scapito della salute e della morale, gli sfugga di mano come per traspirazione, assorbito dalla voragine dei bisogni e della miseria nulla avendo in casa e dovendosi tutto ritirare dal di fuori. Per la qual cosa, se noi non vogliamo essere interamente tributari e mendici dobbiamo pensare a riscattarci attivando arti ed industrie, come la Svizzera, e rendendoci per tal modo, in quanto lo consenta la nostra situazione, indipendenti. Lo spirito di emancipazione non solo politica, ma anche industriale e commerciale mediante il libero scambio filtra dovunque. E questo spirito dormirà ancora fra noi? Ma arti, industrie e commercio senza scuole relative sono una vera utopia. L'Istruzione è la base indeclinabile di tutto, imperocchè tanto si può quanto si sa; senza scuole sarebbe come il voler camminare senza piedi, volare senza ali e vedere senza occhi. Difatti la fisica, la chimica, le matematiche, la meccanica, il disegno

ecc. nei progressi attuali delle arti sono indispensabili de entrano in tutto. Inoltre la scienza apre la via ed infonde l' ardore delle invenzioni ed inspira la perseveranza onde perfezionare l' inventato. Il braccio non fa che eseguire quello che vede e segna l' intelletto. La scienza è l' occhio del genio, e Napoleone andò debitore ai profondi studi matematici di tanto sorprendenti combinazioni strategiche: e Wellington visitando il luogo de' suoi primi studi: « quì disse, quì vinsi a Waterlò ».

Per questa mancanza d' ogni istituzione rimase morto tra noi il capitale d' ingegno, che Dio ci avea largito a compenso della terra, morto il tesoro di tante ricchezze locali; si spense lo slancio d' ogni iniziativa, ed i nostri alpigiani, tranne poche eccezioni, furono poco più che braccianti o somieri degli altri.

La prima religione data da Dio all' uomo dopo la caduta è il lavoro, espiazione insieme e salute. Il lavoro è la prima nobiltà dei tempi moderni, ma il lavoro, sapiente e non materiale, perchè ricupera l' uomo da suoi bisogni e lo affranca dagli altri. Il lavoro è una creazione continua, ma per esser tale abbisogna del lume della scienza e dell' associazione.

ASSOCIAZIONE. — Il Capitale isolato non riesce che a poco o nulla, unito vi dà i miracoli di S. Pietro, o del Colisseo. Chi non s' associa è rimorchiato e perduto.

La leva del mondo moderno, la leva d' Archimede che tutto muove e promuove, è appunto l'associazione dei cuori, dei capitali. Questa formò la potenza e la gloria delle nostre Repubbliche del Medio Evo, questa diede all' Inghilterra duecento milioni di sudditi, e questa avea reso pure la medesima la prima Nazione del mondo.

Ma la base indeclinabile e l' anima d' ogni società è la Nazionalità e la libertà sopra tutto, anzi la Nazione è la Sovrana delle associazioni da cui rampollano tutte le altre come madre e figlia, causa ed effetto, procedendo sempre di conserva insieme.

Infatti di mano in mano che andò inoltrandosi la servitù, veniva pure estinguendosi lo spirito di associazione, e quella consolidata, si spense del pari e rimase parvenza di vita ogni forza d' unione; nè poteva altrimenti addivenire perocchè l' assolutismo confiscando per se l' uomo e la patria, che è la proprietà sovrana, non poteva più aver fede in essi, quindi era di necessità condotto a distruggere e paralizzare ogni forza che nasce dall' unione, perchè sospetta e nemica.

Ma la libertà discentrando ed affrancando rimette ogni ente nel suo proprio diritto, per cui a misura che viene radicandosi la nazionalità e la libertà, deve di pari passo rinvigorire la fede pubblica e privata, senza cui non è possibile nè vita di popolo, nè associazione.

Importa pertanto di attivare la patria associazione, radice e sorgente di tutto, e dove questa fallisse sarebbe d'ogni altra deciso, come in una casa che va a brani, dove non è più sperabile nè società, nè comunanza d' interessi. Infatti la prima è del cuore e del sangue, l' altra della materia; l' una dell' uomo e del suo diritto, e l' altra delle sue cose; l' una include l' esistenza politica e comprende memorie, tradizioni, affetti, aspirazioni e quanto vi ha di più caro e sacro ad un popolo, l' altra si limita all' utile del giorno ed alla borsa, e dove pel movente interesse si facesse diffalta alla patria e colla patria alla natura stessa, non so che cosa possa più stare e tenere; avvegnachè lo stesso spirito che fa vivere e prosperare l' una è lo stesso che mantiene l'altra, e troncata la pianta, devono pure cadere i rami. Però volere associazione viva e potente senza l' unione della patria, ossia senza consorzio è come volere il figlio senza il padre.

L' associazione ci deve portare l' emancipazione economica, come la Nazionalità la politica; e distrutto il monopolio governativo, devono tramontare tutti gli altri, che da quello erano stati ingenerati.

Noi salutammo con gioia il sorgere della nostra socie-

tà d' Industria, Arti e Commercio, come primo frutto della indipendenza, ma d' onde avvenne che nacque e cadde come un fungo? Il terreno non era preparato, l' egoismo, come Saturno che divora i suoi figli, avea monopolizzato ed isterilito tutto: nè poteva quindi aver forza e consistenza perchè mancava di radice nei cuori e nel paese, onde solo di mano in mano che la patria e la libertà di fatto e non di nome metteranno rampolli potenti e rigogliosi di pari passo potrà germogliare e crescere la società medesima. Ristabilite pertanto la patria ed allora solo potremo sperare ed avere associazioni d' ogni genere. E ci sia prova la terra della patria e della libertà, l' Inghilterra, dove a migliaja a migliaja prosperano e moltiplicano le società d' ogni genere; senza patria non attecbisce associazione di sorta.

Ma nel regime autocrata e personale ogni iniziativa dovea partire dal potere, il quale non tolera altra forza ed esistenza se non quella che parte da lui: onde il monopolio amministrativo diramato nei governi locali, e dai centri primi passato nei secondari di terzo, quarto ordine per avviticchiarsi come edera intorno ad essi, ed avvolgerli nelle sue spine; nel governo nazionale ed autonomo per il contrario che ogni ente riprende la signoria e il diritto di sè medesimo, tutti i monopoli devono cessare, ed ogni iniziativa deve sorgere dal popolo, perchè non è libero di sè chi riceve l' essere dagli altri. Ed ognuno deve vivere e crescere del proprio elemento trovando altra base della propria esistenza, come l' albero che si adorna dei frutti, o come quell' animaluccio prezioso che si veste e si circonda delle proprie spoglie e non delle altrui.

CONCLUSIONE GENERALE.

La pietra fondamentale della società è la proprietà; ma la proprietà sovrana, il possesso dei possessi è quello della patria, arbitra signora del proprio cuore e delle proprie a-

spirazioni; e se tanto si è gelosi per la conservazione d'un terreno lo si deve essere molto più e senza confronto del possesso di sè stessi: quindi la ricupera delle ricupere è quella di un popolo che rivendica e riprende sè medesimo. Questo principio è la base ed il perno di tutto: e su questo si deve fondare l'ordinamento di un popolo. Perocchè se alcuno carpisce la famiglia alla famiglia e ne scomuna, e disereda in certo modo i membri dalla stessa, adoperandola e sfruttandola a suo talento, esso perde in quel grado il diritto sopra la medesima e con questa la forza che a lui si ribella. Non altrimenti succede d'una nazione o d'un individuo, quando si divelgono, per così dire, dalla loro radice per trasportarli ed inestarli altrove: per cui chi li espropria e li toglie a sè stessi non può più aver fede in essi, e quindi nè forza nè coscienza di forza perchè manca il diritto, il quale si acquista e si perde sopra l'ente in quella misura che si fa o si diminuisce l'ente stesso. Tanto grande infatti è un popolo quanto grande è la fede che ha di sè e sopra di sè; ma fede non è possibile quando non si renda l'uomo all'uomo, il comune al comune, e la patria alla patria; avvegnachè per tal modo soltanto il paese potrà rispondere e disporre di sè stesso e di tutti quegli elementi di forza che gli appartengono.

Ma per formare la famiglia, sia questa nazionale o locale, bisogna che ciascuno vi metta del proprio, e che questi non viva di lei, ma essa di lui; perocchè in quella proporzione da sù e progredisce la famiglia stessa, ed egli ne viene in diritto; altrimenti la patria sarebbe un nome vano senza soggetto. Ma venuto il paese in signoria altrui; l'oligarchia amministrativa e la burocrazia locale, prodotto e superfetazione del giogo, sua vita e sostegno, calcolarono e trattarono il paese poco più che una giovenca da mungere e sempre mungere; e quindi si veniva a togliere in quel grado l'essenza ed il diritto al paese di essere paese, allontanandolo sempre più da sè medesimo; men-

tre quando si parlava del Cadore era come si parlasse della propria famiglia; tanto era profondo il sentimento di patria.

La pianta vitale del nostro paese è il Consorzio; la quale radicata ed assicurata, consoliderà pure i Comuni che ne sono i rami, mentre ove il principio di dissoluzione e non di creazione prevalesse nel capo, questo passerebbe senza dubbio nelle membra, ossia nei Comuni stessi; perchè caduta la pianta rovinerebbero pure i rami, e con essa i diritti e gl'interessi comuni, che resterebbero abbandonati.

La patria deve risorgere come fenice dalle sue ceneri, e se la servitù la ruppe e ne scompose gli elementi vitali, la libertà deve essere come la forza d'attrazione che raccolse gli atomi in miriadi di mondi e li lanciò nell'immensità dello spazio, per fondere in un solo interesse tutti questi interessi disordinati ed in attrito fra loro, e tutte queste forze lottanti ed elidentisi a vicenda.

Cadorini! innalziamo che è ora finalmente, la vecchia ed onorata bandiera dei Padri nostri, la bandiera dell'unione, e che il nome del Cadore suoni come un tempo rispettato e caro; e più che i due castelli annodati fra loro, simbolo di unione incrollabile, l'arme del nuovo Cadore sia la fede e la costanza avita, e molto più ora che va di giorno in giorno sempre più delineandosi ed apparisce chiaro come la luce del sole il piano di abbattere la patria nostra, quella patria che sotto l'Austria stessa fu custodita con tanto amore e cura in quei tempi di servitù e di dolore.

CADORINI!

Gli ostacoli che si muovono e l'interesse che si mette per abbattere il Consorzio, mostrano ad evidenza la sua vitale importanza per il paese e quindi il nostro impegno per attivarlo.

La questione si riduce a decidere se il Cadore voglia essere Cadore o meno, se unito e forte, se diviso e debole, se in balìa di se o d'altri, se avere una voce o meno, se mantenere il Patrimonio degli avi per dare una seconda vita alla patria, o distruggerlo come figli degeneri, se conservare il nome e l'onore dei nostri maggiori, o rinunziarvi ed eclissarlo. Molte forze congiunte formano una gran forza, molte legna un vasto incendio, e molti cuori un gran cuore, come molti torrenti un fiume regale, per cui l'altezza d'animo d'ogni membro e il valore sarà proporzionato alla grandezza o piccolezza del corpo morale a cui appartiene; per essi la vita d'uno sarà la vita di tutti e viceversa.

Le tegole del tetto si portano l'acqua l'una all'altre e salvano la casa. Così Orazio staccando l'uno dall'altro i Curiazi, li atterrò agevolmente, mentre uniti sarebbero stati vincitori. Altrettanto addiverrebbe dei nostri Comuni disgregati fra loro e divisi, costretti a passare ogni terzo giorno di fatto sotto le forche caudine d'una resa a discrezione, in tutti i loro interessi ed aspirazioni. —

CADORINI!

Si tagliano gl' Istmi, i quali cangeranno la faccia del commercio mondiale, e l'acque dei due mari s'abbracciano e si confondono insieme. Si traforano l'Alpi, e le nazioni un tempo gelose e nemiche si affratellano fra loro; e per tutto, come corrente elettrica, si diffonde lo spirito di associazione.

E noi ci disuniremo? Noi non abbiamo ancora sentito l'alito potente della nostra redenzione e siamo tuttora come lago stagnante e morto senza dar segni di vita, e l'immortale fiamma di patria è come il sacro fuoco nascosto dopo la distruzione del tempio, convertito in fango, che aspetta per riaccendersi il sole divino della libertà.

La colta Europa festeggia i centenari degli uomini grandi e gli onora con monumenti immortali. Noi abbiamo il *Tiziano,* e la terra che gli diede la culla non ha una pietra, non un busto, che lo rammenti al viaggiatore che si ammira di tanta oblivione.

Ma il monumento più degno che possiamo erigere al nostro concittadino è la ricostituzione della patria nostra, il Cadore ridivenuto Cadore in mano de' suoi figli ; e non di ogni primo venuto senza radice nel luogo, e quindi verranno con essa scuole, associazioni, industrie, dignità e nome ; ed allora la nostra terra potrà produrre dei figli eredi della sua fama, che sieno capaci e degni d' onorarlo, ma più che con marmi e tele colle opere immortali e colla gloria.

La patria avea stabilito di erigere pure una memoria al nostro CALVI, ma tutto dorme, e quel *martire ed eroe* è morto una seconda volta fra noi, e questo accenna che quell' epoca di valore e di fede s' è allontanata da noi ; epoca in cui il Cadore da Pelmo a Peralba era un corpo solo ed un' anima sola, mentre adesso che siamo divenuti liberi ed italiani si tenta di disfare i Comuni ed il Cadore stesso colle divisioni e colla mala amministrazione, la quale è la nostra Austria attuale. Dunque mal si può tolerare la vista di quell' eroe, perchè simbolo di unione ed emblema di gloria ? Dunque dobbiamo noi evocare dalle tombe i padri nostri per stigmatizzare gli uni e gli altri ?

I nostri padri incrollabili e fermi come l' Alpi nella difesa del proprio diritto e nel serbare la data fede, liberi come l' aure e i turbini che veleggiano da monte a monte; semplici e puri negli affetti, come i limpidi zampilli che sgorgano dal grembo delle nostre roccie e gelosissimi d'impedire che le terre assegnate da Dio alla casa non sortissero dalla casa, conoscendo per prova che in seguito alla terra va anche l' uomo ed il paese, con questi sentimenti ci hanno lasciato un retaggio di onore, che dobbiamo ad ogni patto tramandare alle generazioni venture.

Il dominio straniero ci avea precipitato dal vertice in fondo dell' Alpi; è d'uopo risalirvi, sia pur lungo e faticoso il cammino.

Le piume sollevano e portano l' aquila per l' ampiezza dei cieli; la concordia noi. Si può e si deve transigere nella divergenza delle opinioni, ma coll' onore e colla patria, mai.

I due poli, le due ali potenti dei nostri maggiori furono sempre la religione e la patria, perchè morale senza religione è un delirio, e popolo e libertà senza morale non sussistono, come non è possibile religione vera senza patria, perchè Dio è amore, e questo è il primo, è il sovrano degli amori, e chi non ama la patria, non ama Dio, e molto meno l' ama chi cerca disfarla a proprio profitto, ed a profitto altrui.

NOTE

ATTIVITA' E PASSIVITA' DELLE SEGHE

PROSPETTO I.

Una sega sita sul Piave fa il lavoro ragguagliatamente in un anno di pezze da fili dieci N. 2327, che a Centesimi 65 e 1/2 danno.	it. L.	1524,18
Cime ridotte N. 1147 a Centesimi 40	»	527,67
Ricavato annuo proveniente dai cascami come scorzi e rischie calcolati: Scorzi, per ogni sega passetti 1/16 al giorno, per cui calcolati giorni lavorativi in un anno 280 risulterebbero, scorzi passetti N. 17 1/2 a lire 19,25 . .	»	336,87
Rischie per ogni sega al giorno fasci 2 per giorni 280 risultano fasci 560 a cent. 49 e 1/4	»	107,80
	Totale it. L.	2427,65

Passività annua d'una sega

Olio occorrente per ogni sega ragguagliatamente fra l'estate e l'inverno oncie 3 al giorno sopra giorni 280 cent. 87 e 1/2 .	it. L.	61,25
Mele occorrenti per ogni sega all'anno N. 8 ad it. L. 14.	»	112,—
Intagliatura delle suddette	»	8,50
Lime N. 30, ad it. L. 1,10 l'una . .	»	33,—
Ferramenta in genere per sega all'anno .	»	60,—
Governo d'una sega in un anno opere 8 ad L. 2	»	16,—
Legname faggio	»	12,—
Sevo in un anno libbre 8 a cent. 66 .	»	5,28

Onorario ad un guardiano, calcolando che possa attendere al servizio di N. 6 seghe, quindi it. L. 372 all' anno per ogni sega . . it. L.	62,—
Onorario di un agente calcolato it. L. 1312 all' anno. Questo agente, quando trattisi di tener conto del solo lavoro dei segati e delle spese occorrenti per uno stabilimento, può sorvegliare con tutta facilità 20 seghe; per cui diviso tale importo per ogni sega risultano . . »	65,60
Cancellatura delle taglie per ogni sega, calcolate N. 2500 che a cent. 2 1[2 importa . . »	62,50
Lavoro — fabbricazione della Rosta per la raccolta delle taglie e preparazione delle Roggie per la cancellatura . . . . . . »	21,85
Spese per mantenimento arche, fabbricato, ed introduzione dell' acqua nelle Roggie, all' anno per ogni sega, ragguagliatamente in un decennio it. L. 1750 e quindi all' anno . »	175,—
Pagamento lavoro dei segati di giorno e di notte al terzo dell' importo di un anno . »	663,—
Prediali dello stabilimento Candidopoli nel 1867 per ciascuna sega . . . . . . »	164,—
Assicurazione incendi per sega . . . »	12,55
Totale	1534,53

RIASSUNTO

Attività	it. lire	2427,65
Passività	»	1534,53
Attività nitita	»	893,12

PROSPETTO II.

indicante la rendita di una sega qualunque sul Piave, calcolata per un anno sopra giorni 280 operativi ed ognuno di ore 24 fra giorno e notte.

ATTIVITA'

Taglie da fili 10 N. 11 tra il giorno e la notte, a centesimi 65 1|2 per taglia, sono aust. Lire 720,5 in un anno . . . . it. L. 2017,40

Questo reddito fu notato da qualcuno di esagerazione. Siccome poi la suddetta somma è ragguagliata in lavoro di tavole, quando è calcolabile, che in un anno una sega faccia lavoro di piante, palancole ed altri assortimenti, che offrono maggior guadagno, così si aggiunge il conveniente aumento di rendita in . . . . « 131,25

Rendita scorzi passetti N. 14 ad it. L. 18,50 « 240,00

« cantinelle e rischie fassi N. 560 a cent. 18 « 95,20

Totale attività it. L. 2483,85

PASSIVITA'

Spese per arche, difese e rifabbrico intero d'una sega calcolando sopra 20 anni it. L. 3500, l'anno it. L. 175,—

Spese per raccolta delle taglie in Menada, e lavori di rosta, cancellatura delle taglie sugli stazj, compreso il mantenimento dell'acqua . . . . « 173,25

Olio pel segato di notte . . . . . « 57,75

Trasporto scorzi e guardie da fuoco . . « 87,50

Per salario all'agente ragguagliato per una sega « 96,—

Pel falegname occorrente solo qualche giornata « 8,75

Per pagamento segature ai segati per un giorno ed una notte it. L. 2,20. e per un anno « 616,—

Spese per mele ed ogni altra ferramenta « 155,—

Per lime, sevo, intagliature, legname di faggio etc. « 78,75

Prediali Candidopoli, come sopra, per ogni sega « 163,52

Assicurazione incendio per ogni sega . « 12,67

Totale passività « 1624,19

RIASSUNTO

Atttività per ogni sega it. L. 2483,85
Passività « « 1624,19

Attività annua nitida per ogni sega « 859,66

PIANO

pel Consorzio Cadorino risguardante l'amministrazione del patrimonio di proprietà indivisa dei ventun Comuni componenti i Distretti di Pieve di Cadore e di Auronzo, e dell'altro di Ampezzo del Tirolo, per ciò che riflette il testamento del fu Candido Coletti Candidopoli.

1.

Il Consorzio Cadorino viene rappresentato da un Consiglio composto di 22 Consiglieri, scelti uno per ogni Comune interessato, ed ha per iscopo di deliberare e di disporre per il regolare e proficuo andamento dell'amministrazione del patrimonio indiviso delle Comuni cointeressate.

2.

La nomina dei Consiglieri è di esclusiva competenza dei Consigli Comunali.

3.

Potrà essere eletto a Consigliere del Consorzio chiunque sia fornito dei requisiti voluti dalla nuova Legge 20 Marzo 1865 e Reale Decreto 2 dicembre 1866 N. 3352 per l'eliggibilità a Consigliere Comunale in un Comune che abbia più di 3000 abitanti.

4.

La durata in carica dei Consiglieri del Consorzio è triennale e potranno essere rieletti.

5.

Sono comuni a questa rappresentanza, ed applicabili per essa le disposizioni contemplate dalle mentovate leggi comunali e Provinciale 20 mar-

zo 1865 in quanto non vengono dal presente piano modificate o derogate.

6.

Il Consiglio Consorziale si raccoglierà due volte all'anno in Pieve di Cadore, cioè nei mesi di maggio e settembre ed in via straordinaria ogni qualvolta il bisogno e l'urgenza lo richiedesse.

7.

Il Consiglio del Consorzio per essere legale dovrà essere composto di una metà dei suoi membri almeno, e nel caso non intervenisse un tal numero al primo invito, nel secondo l'adunanza sarà legale colla presenza di un terzo dei Consiglieri.

8.

Il Presidente del Consiglio sarà quello della Delegazione, ed avrà la rappresentanza attiva e passiva del Consorzio.

9.

Sarà riservata all'approvazione dei Consigli Comunali e della Deputazione Provinciale quella qualunque deliberazione del Consiglio Consorziale che riflettesse:

a) l'assunzione di capitali a carico del patrimonio Consorziale;
b) la derogazione dei proventi, e la loro capitalizzazione.

10.

Il Consiglio Consorziale delibera a maggioranza assoluta di voti. Il Consigliere rappresentante il Comune di Ampezzo non potrà concorrere nè avere voto nel Consiglio, se non quando trattasi dell'eredità Candidopoli.

11.

Il Consiglio Consorziale elegge nel suo seno a maggioranza assoluta di voti cinque membri quali Delegati del Consorzio. Questi dureranno in carica tre anni ed avranno pure diritto di voto il Presidente della Delegazione Consorziale ed i Delegati del Consorzio, e saranno rieleggibili. Colui che avrà ottenuti i maggiori suffragi sarà il Presidente.

12.

Nel primo triennio tre Delegati saranno eletti fra i consiglieri del consorzio rappresentanti i Comuni del distretto di Pieve, e due fra quelli che rappresentano i comuni del distretto di Auronzo, nel triennio successivo tre Delegati saranno scelti fra questi ultimi, e due soli fra i primi, e così di seguito alternativamente ogni triennio.

13.

La Delegazione deve tenere il suo Ufficio in Pieve nel Palazzo Comunitativo.

14.

La corrispondenza Ufficiosa seguirà a mezzo del Presidente della delegazione e sarà firmata da lui, o in suo luogo da due membri della Delegazione, e sempre controfirmata dal Segretario.

15.

La Delegazione consorziale, approvate le deliberazioni del Consiglio dell'Autorità tutoria nei casi richiesti dalla legge, darà esecuzione alle stesse. È inoltre devoluto ad essa l'amministrazione ordinaria del patrimonio del consorzio, e l'iniziativa di tutti gli affari da assoggettarsi al Consiglio consorziale e la convocazione dello stesso in via straordinaria.

16.

Le deliberazioni della delegazione del consorzio sono prese a maggioranza assoluta di voti, e non sono valide se non intervengono almeno tre membri.

Negli affari di grande rilevanza, dovrà la Delegazione consorziale ricorrere alle deliberazioni del Consiglio consorziale.

17.

I bilanci preventivi e consuntivi, che ogni anno dovranno dalla Delegazione allestirsi prima di essere assoggettati alla approvazione del Consiglio consorziale e della autorità tutoria, saranno esaminati da tre Revisori.

18.

I Revisori sono eletti dal Consiglio consorziale nella seconda ordinaria Seduta e dureranno in carica un anno e potranno essere rieletti.

19.

I Revisori saranno scelti dal corpo dei membri componenti il Consiglio consorziale.

20.

Le modalità della nomina dei revisori sono determinate dalla suddetta legge Comunale e Provinciale.

21.

La Delegazione sarà assistita da un segretario che verrà da essa nominato, con l'annuo stipendio di ital. L. Durerà secondo le mansioni in carica tre anni, potendo essere riconfermato.

22.

Sono inerenti a questo posto tutte le mansioni, facoltà ed obblighi di un Segretario Comunale.

23.

Il Cassiere del consorzio sarà di regola l'Esattore Comunale di Pieve, il quale però deve tenere separato registro della azienda referentesi alle rendite del patrimonio consorziale, ed offrire ogni anno il separato suo conto alla Delegazione consorziale.

Tuttavia la Delegazione consorziale può eleggere a Cassiere anche persona diversa dell'Esattore.

24.

Qualunque sia il Cassiere, deve esso prestare una benevisa fidejussione fondiaria per un importo che viene determinato dalla Delegazione.

Gli obblighi del cassiere saranno quelli determinati dal contratto esattoriale in corso colle modificazioni ed aggiunte che trovasse di fare la delegazione.

25.

Il Cassiere non può fare pagamenti di sorta veruna con fondi del consorzio se non dietro mandato firmato dal Presidente della Delegazione e da due membri almeno della stessa, uno per distretto e controfirmato dal Segretario.

26.

Quante volte si trattasse di affare risguardante lo stabilimento seghe Candidopoli sarà invitato pel suo voto il Consigliere del Comune di Ampezzo, al qual Comune è riservata facoltà di lasciare in promiscuo beneficio le quote di rendita annua depurata spettantegli sul detto stabilimento, o d'avvocarla ad esclusivo proprio beneficio, ritenuto che l'interesse dei Comuni sta fin d'ora nella ragione composta nel rispettivo estimo e popolazione.

27.

I comuni interessati nel consorzio, come comproprietari indivisi del relativo patrimonio, sono:

Nel Distretto di Pieve

1 Pieve, 2 Cibiana, 3 Zoppè, 4 S. Vito, 5 Borca, 6 Vodo, 7 Selva, 8 Domegge, 9 Calalzo, 10 Valle, 11 Perarolo, 12 Ospitale.

Nel Distretto di Auronzo

1 Auronzo, 2 Candide, 3 Danta, 4 Lozzo, 5 Lorenzago, 6 S. Stefano, 7 S. Pietro, 8 S. Nicolò, 9 Vigo, 10 Comune di Ampezzo limitamente all'opifizio seghe Candidopoli.

28.

Non avendo il comune di Ampezzo diritto di essere rappresentato che per ciò che riflette soltanto l'amministrazione dello stabilimento Seghe Candidopoli la Delegazione del consorzio comunicherà a quella rappresentanza ogni anno lo stralcio del consuntivo per ciò che riguarda le spese e rendite di detto Stabilimento, prima dell'approvazione del Consiglio consorziale prefiggendo un conveniente termine per presentare le eventuali sue osservazioni da leggersi e prendersi a calcolo nel Consiglio Consorziale.

Trascorso il termine prefisso senza risposta si riterranno le deliberazioni prese dal Consiglio obbligatorie anche pel Comune di Ampezzo.

29.

Il consorzio dovrà far fronte alle spese tutte inerenti all'amministrazione, conservazione o rivendicazione del patrimonio colle rendite del medesimo senza ulteriori aggravi per parte dei Comuni interessati.

Per ciò raggiungere spetterà al Consiglio e Delegazione di provvedere alla migliore utilizzazione del patrimonio, alla più rigorosa limitazione del-

le spese, ed alla ripartizione di queste ultime, ove ne occorressero di straordinarie, in modo di sostenerle sempre nei limiti delle rendite.

30.

Fino a che non venga fissato dai Consigli Comunali il modo di erogazione a beneficio comune dei civanzi annuali dell'azienda, questi dovranno essere investiti regolarmente in aumento del patrimonio, salva la riserva contemplata nell'art. 27 riguardo al Comune di Ampezzo cointeressato nella proprietà Candidopoli.

31.

Ai Delegati Consorziali ed ai Consiglieri saranno accordate medaglie di presenza comprovanti l'intervento alle sedute: le quali medaglie avranno un valore da determinarsi dal Consiglio consorziale, il quale determinerà pure le competenze fisse da corrispondersi ai Consiglieri e Delegati domiciliati fuori del luogo di residenza dell'ufficio per competenza di viaggio.

(Questo Piano è quello stesso che fu redatto dall' Ambrosioni ecc. ed adottato dalle Comuni.)

FINE.

INDICE

Parte Prima

Parte Seconda

ERRORI DI STAMPA

INCORSI IN ALCUNI ESEMPLARI

ERRATA				CORRIGE
Pag. 8	linea 29	*usuparsi*		usurparsi
„ 23	„ 13	*17*		21
„ 25	„ 34	*Fustini*		Festini
„ 29	„ 3	*Cadido*		Candido
„ 31	„ 24	*firma*		stima
„ 35	„ 34	*per esso*		con esso
„ 49	„ 8	*per ricevere*		per non ricevere
„ 52	„ 17	*che si*		si
„ 55	„ 2	*sprezzati*		apprezzati
„ 57	„ 36	*proletariato e la ricchezza estrema, la tirannide da una parte e la schiavitù dall' altra*		proletariato da una parte, la ricchezza estrema dall' altra, la tirannide e la schiavitù
„ 61	„ 7	*1897*		1797
„ 66	„ 26	*schivo*		schiavo
„ „	„ 27	*a*		ma
„ 70	„ 9	. Così		, così
„ „	„ 36	*denominazione*		dominazione
„ 72	„ 19	*guarentigia*		guarentigia delle guarentigie,
„ 73	„ 9	*liberamente*		liberamente di sè
„ 74	„ 8	*come i*		
„ 76	„ 12	*fu*	*nazionale*	sia nazione
„ 77	„ 6	*ora*		era
„ 77	„ 27	*è*		la
„ 82	„ 3	*anche*		onde
„ 83	„ 23	*svegla*		svelga
„ „	„ 28	*patria*		patria e paralizzato l'egoismo
„ 89	„ 18	*ammettendo*		annullando
„ 90	„ 1	*rendono*		prendendo

Pag. 90	linea 32	*rovinare*	ravvivare
„ 91	„ 10	*solo*	solo in questo caso
„ „	„ 18	*vicenda,*	vicenda. Questa è la legge fondamentale della natura, tanto nell' ordine fisico che nel morale,
„ 96	„ 23	*con*	non
„ 97	„ 21	*nè*	nè li
„ 99	„ 16	*dol suolo*	del suolo
„ 100	„ 1	*de*	ed